

2009

VOL. LXX - 2009

LIBURNIA



VOL. LXX
2009



- ECHI NEL TEMPO**
47 Fiumani in Artico
Armando Scandellari
- ATTIVITÀ SOCIALE**
56 Monte Maggiore
Silvana Rovis
65 Tesseramento 2008
- ESCURSIONI**
67 Libri strazadi
Dino Gigante
73 Pensierini di Veglia e su Veglia
Dino Gigante
80 In terra d'Ungheria
Giorgio Zecchini
89 Gita a Cassis-Marsiglia
Edoardo Uratoriu
95 Alpi carniche
Franco Laicini
- 100 **INDIRIZZI**

LIBURNIA

Rivista della Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(già **Club Alpino Fiumano** 1885-1919)
c/c 69764744 intestato a CAI SEz. di Fiume
Vol. LXX (2009)

Direttore responsabile:
Tomaso Millevoi

Redazione:

Franco Laicini
Silvana Rovis

Direzione, Redazione:

Franco Laicini
Via A. Cialdi, 7/d - 00154 Roma
e-mail: flaicini@hotmail.com

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste n.633 del 14-4-1983

- ECHI NEL TEMPO**
47 Fiumani in Artico
Armando Scandellari
- ATTIVITÀ SOCIALE**
56 Monte Maggiore
Silvana Rovis
65 Tesseramento 2008
- ESCURSIONI**
67 Libri strazadi
Dino Gigante
73 Pensierini di Veglia e su Veglia
Dino Gigante
80 In terra d'Ungheria
Giorgio Zecchini
89 Gita a Cassis-Marsiglia
Edoardo Uratoriu
95 Alpi carniche
Franco Laicini
- 100 **INDIRIZZI**

LIBURNIA

Rivista della Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(già **Club Alpino Fiumano** 1885-1919)
c/c 69764744 intestato a CAI SEz. di Fiume
Vol. LXX (2009)

Direttore responsabile:
Tomaso Millevoi

Redazione:

Franco Laicini
Silvana Rovis

Direzione, Redazione:

Franco Laicini
Via A. Cialdi, 7/d - 00154 Roma
e-mail: flaicini@hotmail.com

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste n.633 del 14-4-1983

UN'INVIDIABILE ROUTINE

Risolto nel migliore dei modi il problema che per anni ci ha angosciato, la sistemazione del Rifugio, e che ha sempre occupato buona parte delle pagine di *Liburnia* almeno dal 2002, viene a mancare l'argomento principe di molti degli interventi pubblicati, compreso l'Editoriale che tradizionalmente apre ogni numero della rivista.

La normale vita di una piccola Sezione del CAI, con la quale possiamo confrontarci, non andrà oltre l'organizzazione di escursioni giornaliere, qualche gita sociale di più giorni e occasioni per riunire i propri soci. Intendiamoci, non è una visione negativa quella che ho descritto, tutte le Sezioni organizzano queste attività. Ma cos'ha quest'anno di particolare la Sezione di Fiume del CAI da offrire ai propri soci perchè si ricordino nel futuro del 2009? Non poche cose e tutt'altro che banali.

In occasione del centenario della nascita di Arturo Dalmartello, oltre al convegno organizzato dall'Università Cattolica di Milano sulla sua figura di docente di diritto commerciale, Silvana Rovis insieme con Bepi Pellegrinon – col volume *Arturo Dalmartello: le montagne di un alpinista fiumano* – lo hanno voluto ricordare in una veste a noi più familiare. Scopriamo così un uomo che ha scritto pagine importanti della storia dell'alpinismo, condividendo le proprie imprese con altri protagonisti come Emilio Comici, oppure la sua determinante opera per la rinascita della nostra Sezione e, soprattutto, del nostro rifugio.

Quest'anno è importante anche per gettare le basi per la futura gestione della Sezione, di cui altre volte abbiamo accennato (vedi ad esempio l'Editoriale del 2007), attraverso l'approvazione del nuovo Statuto della Sezione da parte del CAI Centrale che ci riconosce quale 'Sezione particolare' e di cui avremo occasione di approfondire l'importanza su *Liburnia* del prossimo anno.

Ancora, si è concretizzato un progetto di raccolta e salvaguardia dell'archivio della Sezione presso l'Archivio Museo di Fiume a Roma, ed anche questo argomento sarà oggetto di un articolo nel successivo numero di *Liburnia*.

Bastano questi pochi cenni per dimostrare come abbiamo sempre modo di trovare degli ottimi argomenti per ricordare l'anno trascorso. Vedremo cosa succederà l'anno prossimo, ma se questa dovesse essere la normale *routine* della nostra Sezione, allora ci possiamo dire davvero 'paricolari'.

Franco Laicini



Il nostro rifugio (25 gennaio 2009)

I NOSTRI RADUNI

1. Bondone	1949	30. Predazzo	1981
2. Bondone (2° raduno, 1° assemblea)	1953	31. Lavarone	1982
3. Merano	1954	32. Predazzo	1983
4. Bassano del Grappa	1955	33. Borca di Cadore	1984
5. Recoaro	1956	34. Cortina d'Ampezzo	1985
6. Rovereto	1957	35. Borca di Cadore	1986
7. Asiago	1958	36. Aosta	1987
8. Trento	1959	37. Boscochiesanuova	1988
9. S. Martino di Castrozza	1960	38. Borca di Cadore	1989
10. Porretta Terme	1961	39. Caprile	1990
11. Belluno	1962	40. Bassano del Grappa	1991
12. Garda	1963	41. Clusone	1992
13. S. Vito di Cadore	1964	42. Rovereto	1993
14. Pieve di Cadore	1965	43. S. Vito di Cadore	1994
15. Alleghe	1966	44. Falcade	1995
16. Falcade	1967	45. Bressanone	1996
17. Falcade	1968	46. Castelnuovo ne' Monti	1997
18. Vetriolo	1969	47. Padola	1998
19. Cortina d'Ampezzo	1970	48. Bassano del Grappa	1999
20. Tarvisio	1971	49. Riva del Garda	2000
21. Borca di Cadore	1972	50. Venezia	2001
22. Borca di Cadore	1973	51. Caprile di Alleghe	2002
23. Coi di Zoldo Alto	1974	52. Grado	2003
24. Masarè di Alleghe	1975	53. Abbazia	2004
25. Borca di Cadore	1976	54. Trento	2005
26. Pieve di Cadore	1977	55. Borca di Cadore	2006
27. Trento	1978	56. Val Fiorentina	2007
28. Borca di Cadore	1979	57. Clusone	2008
29. Arabba	1980	58. Asolo	2009

58° RADUNO – ASSEMBLEA

Asolo, 30-31 maggio 2009

Il 58-esimo Raduno della nostra Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano si è tenuto quest'anno ad Asolo nei giorni di sabato 30 e domenica 31 maggio 2009. I partecipanti, complessivamente 67, sono arrivati alla spicciolata, com'è consuetudine per questi raduni: alcuni sono arrivati la sera di venerdì, altri il pomeriggio di sabato giusto in tempo per l'assemblea, altri ancora si sono trovati sabato mattina per un'escursione sul Grappa. Io ero tra questi. Ci siamo trovati alle 9 davanti alla chiesa parrocchiale di Semonzo, dedicata alla Madonna del Volo ("Parapendio, Aereo, Deltaplano", spiega un cartello sulla facciata). La nostra idea originaria era di proseguire in auto fino al Monte Colombera, quota 1449, e da qui a piedi, per il sentiero n. 100, fino alla vetta del Grappa (1775 metri). Ma quando ci siamo trovati a Semonzo, Giovanni Zambon, che organizzava la gita, e gli altri amici bassanesi, che sul Grappa fungevano da padroni di casa, sapevano già che la strada che avremmo dovuto percorrere sarebbe stata chiusa da lì a poco per un rally automobilistico. Nessuna paura: avevano già individuato il percorso alternativo. Anche questo non era impegnativo come itinerario, solo tre o quattrocento metri di dislivello, d'altra parte non avevamo molto tempo se volevamo arrivare in tempo per l'Assemblea.

Il Grappa, massiccio delle Prealpi Venete tra le valli del Brenta e del Piave, ci avrebbe potuto offrire ampie vedute sia a sud verso la pianura fino alla laguna di Venezia, che a nord verso le Dolomiti. Ma sabato il cielo era coperto, la visibilità limitata, c'era anche un po' di nebbia. Quindi non si vedeva gran ché, anche se di quando in quando per brevi istanti appariva il sole. In cambio, anche se a volte il panorama era un po' limitato, è stata una magnifica passeggiata

tra i fiori, molti e vari. I ranuncoli imperavano, ma c'erano anche orchidee di tante varietà, genziane piccole e grandi, crochi, occhi della Madonna, i soliti tarassachi, e almeno una decina di altri tipi di fiori, fiori che sono stati i veri protagonisti dell'escursione sia durante la salita che nella discesa. Lassù abbiamo ovviamente visitato il Sacratio Militare, poi c'è stato il pranzo, e poi, in auto, via verso Asole. Qui abbiamo trovato ad aspettarci le suore di Santa Dorotea, presso le quali abbiamo alloggiato, e Bianca, che anche in questa occasione, generosamente, non si è risparmiata nella sua attività organizzativa. Per questo, per tutto il tempo che dedica nell'organizzazione delle nostre tante attività, l'ho ringraziata quella sera a voce, e non voglio perdere l'occasione di farlo di nuovo anche da queste righe. In gran parte certamente suo è il merito della riuscita di questo fine settimana.

Alle quattro e mezza assemblea nell'antica prestigiosa Sala della Ragione di Asole, nel Palazzo della Ragione. Non mi soffermo a raccontarvi dell'assemblea ordinaria della nostra Sezione, per questa vi rimando al verbale preparato da Vittorio d'Ambrosi. Comunque non vi sono cose particolari da segnalare, via via si discutono, con sullo sfondo un cenotafio in stile canoviano, i vari punti all'ordine del giorno: relazione del Presidente, consegna dei distintivi, bilancio, nessuna elezione,... Poi, alla sera, cena dalle nostri ospiti suore di Santa Dorotea, con tanto di Madre Superiora che quando incominciano i nostri canti si precipita a moderarci scampanellando.

La mattina dopo, alle 9, Santa Messa. Qui un momento di distrazione del celebrante ci fa passare direttamente dal Gloria al Vangelo, saltando piè pari le due letture e la preghiera dei fedeli. Poco male, si rimedia, e letture e preghiere dei fedeli, comprese quelle come al solito simpaticissime preparate da Fulvio Mohoratz, vengono recuperate all'interno dell'omelia. Nessun problema, dicevo, ma anche il Credo va in Gloria... Comunque un piccolo vantaggio questa Messa un po' disordinata ce l'ha: le messe tendono ad essere

un po' ripetitive e le prediche a volte purtroppo un po' noiose. Questa volta invece eravamo tutti attentissimi, per vedere se magari succedeva qualcos'altro. Il celebrante fiumano ha certamente alla fine goduto di tutta la nostra simpatia.

Dopo la Messa c'è stata la visita della città, visita guidata da Paolo Scudo, fratello di Laura. Asolo è in provincia di Treviso. È una cittadina splendida, ben nota a chi, come me, ha sempre vissuto nelle Tre Venezie. Dai suoi vari elogiatori, è stata chiamata anche "la Perla del Veneto" o "il Paese dai Cento Orizzonti" (Carducci). Vi sono passati e l'hanno amata letterati e poeti, la Duse, che volle esservi sepolta, D'Annunzio, Freya Stark che scelse Asolo come patria adottiva, Hemingway, ... Asolo ha un centro storico assai suggestivo e ben curato. Purtroppo la pioggia ci ha un po' guastato la festa, e così abbiamo dovuto tagliare parecchio sul percorso. È stato un vero peccato non aver potuta visitare Asolo con calma e con il sereno. Comunque qualcosa abbiamo visto. Abbiamo un po' gironzolato nelle viuzze medioevali attorno alla piazza, coi loro antichi palazzotti signorili, fino alla porta di Colmarion. In alto ci dominava la Rocca. Poi siamo passati per il Castello della Regina Caterina Cornaro che, regina di Cipro per vedovanza, cedette poi l'isola alla Serenissima ricevendone in cambio la signoria di Asolo. E infine il Duomo, dedicato a Santa Maria Assunta.

Il pranzo conviviale è stato nella bella antica osteria "Al Bacaro", con piatti tipici locali (polenta, soppressa e altri insaccati, formaggi, vino in quantità,...). E poi tutti a casa, sotto una pioggia che non ci dava tregua, ma contenti di un altro bel fine settimana passato assieme.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA
della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano
Asolo 30 maggio 2009

Alla presenza di 49 soci, il presidente della Sezione prof. Tomaso Millevoi dichiara aperta l'Assemblea alle 16.45 e propone le nomine di Umberto Martini, già vice presidente generale del CAI a presidente dell'Assemblea e di Vittorio d'Ambrosi a segretario. L'Assemblea approva all'unanimità.

Millevoi, presidente, tiene la relazione annuale. Ricorda anzitutto la dolorosa perdita dell'amico Giacomo Priotto, quasi un Nume tutelare della Sezione.

Anche quest'anno il sodalizio ha tenuta alta la bandiera di Fiume e, malgrado varie luttuose perdite, ha potuto aumentare, sia pure di poco, il numero dei soci (effettivi da 291 a 304, aggregati da 83 a 85).

La Sezione ha partecipato il 7 maggio, all'Università Cattolica di Milano, ad un convegno in ricordo dell'avv. prof. Arturo Dalmartello, già nostro presidente e poi presidente onorario. E' stato un grande fiumano: maestro di Diritto Commerciale, ordinario alla Cattolica per vent'anni con allievi oggi a loro volta grandi professori; e grande alpinista, tant'è che Bepi Pellegrinon, uno dei relatori del convegno, ha presentato il libro "Arturo Dalmartello alpinista fiumano", redatto in collaborazione con la nostra Silvana Rovis. Dalmartello è vanto ed onore per Fiume e per la Sezione.

Continua il travaglio per il nostro nuovo Statuto, ma forse ci stiamo avviando ad una conclusione positiva. Difficile non ammettere lo stato di sezione "particolare" della nostra, con soci sparsi ovunque.

Hanno avuto un buon successo le gite, specie quelle di più gior-

ni: è questo un aspetto essenziale dell'attività che dobbiamo continuare a svolgere con il massimo impegno.

Nel quadro della maggior collaborazione del CAI con altre associazioni giovanili, sono stati presi accordi per una "giornata culturale" al nostro Rifugio: buoni sono i rapporti con i nuovi gestori.

Il 4 Ottobre terremo al Rifugio una giornata in ricordo di Giacomo Priotto, già presidente generale del CAI. Relatori De Martin, Aldo Innocente, Dino Gigante.

Infine il Consiglio Direttivo ha deciso di istituire l'archivio storico della Sezione presso il Museo di Fiume a Roma.

E' seguita la consegna o l'annuncio della consegna dei distintivi cinquantennali ai Soci Laura Benco, Dino Sbona, Rolando Nicolai; venticinquennali ad Anna, Marco e Renato Baratella, Carlo Marcoleoni, Gianpietro Pesenti del Thei, Riccardo Pucher, Gabriele Zabeo.

Sergio Costiera, tesoriere, legge e commenta dettagliatamente il bilancio consuntivo al 31 dicembre 2008.

Fulvio Mohoraz, revisore, legge la relazione favorevole dei Revisori dei Conti.

Aldo Innocente si rende conto che la gestione non è facile e si complimenta con il presidente e con i collaboratori. Gli è capitata in mano in un riordino la "Liburnia" del 1990, quando da presidente ha traghettato la sezione verso i subentranti, sottolineando i valori ai quali riferirsi, sollecitato in tal senso da Priotto. Bisogna guardare avanti, anche se il numero dei veri fiumani tende a ridursi.

Umberto Martini: è vero che ci sono state e ci sono difficoltà per lo Statuto, ma, come ha affermato Priotto: la sezione è "anomala" e lo Statuto deve necessariamente tener conto di tale particolarità.

Innocente: bisogna rammentare che, nel 1919, il Club Alpino Fiumano, con decisione unanime, ha aderito al CAI.

Martini concorda, ma i tempi cambiano e comunque bisogna stare all'erta nei confronti di possibili iniziative di altre associazioni alpinistiche di "Rijeka".

D'Agostini ricorda Franco Prosperi, iniziatore delle settimane alpinistiche, e Pio Pucher, animatore delle escursioni. Di una settimana alpinistica sul Catinaccio c'è un interessante dvd preparato con merito da Bruno Manzin.

Silvana Rovis comunica che il dvd della settimana sul Brenta è stato perfezionato con musiche di montagna. A proposito del libro su Arturo Dalmartello ricorda le sue imprese con Comici, Mazzotti e altri, e la collaborazione con Antonio Berti nella realizzazione della guida delle Dolomiti Orientali (in particolare per il Popera).

Martini suggerisce che la "Fondazione Berti" potrebbe interessarsi dei grandi personaggi fiumani.

Le relazioni del presidente Millevoi e del tesoriere Costiera vengono approvate all'unanimità.

Costiera illustra il preventivo di bilancio per il 2009.

D'Agostini raccomanda di accelerare la restituzione del debito con il presidente.

Millevoi: non c'è urgenza, dato che ci sono ancora lavori – per esempio all'ingresso – da fare per il Rifugio.

Marco Tieghi suggerisce di abbonarsi sullo Scarpone a una mezza colonna per dare maggiore visibilità al Rifugio e alla sezione.

Millevoi prende nota con favore e pensa che si potrebbe intanto provare per un anno. L'Assemblea consente tacitamente.

Rovis ricorda che siamo comunque presenti nelle Newsletter del CAI Centrale.

Il bilancio preventivo viene approvato all'unanimità.

Bianca Guarnieri informa che il Direttivo propone per il 2010 qualche ritocco alle quote (ordinari da 38 a 40, familiari da 18 a 20, giovani 13, aggregati 15). L'Assemblea approva all'unanimità.

Innocente: la Vedetta "Liburnia" presso Aurisina – voluta anni fa dalla sezione – è da riattare. La porta è sfondata e la piattaforma superiore alquanto traballante.

Costiera riferisce dei passi svolti. La licenza del Comune di Trieste è scaduta da tempo; attualmente la responsabilità per eventuali

incidenti è del Comune stesso. Occorrerebbe un discreto investimento, rinnovare il placet del Comune e, soprattutto, individuare una persona che possa controllare la Vedetta.

Innocente pensa che forse qualche altra sezione triestina potrebbe aiutarci: ha qualche idea al riguardo.

Millevoi: per il prossimo raduno si vedrà per il meglio. Possibili sedi Torino, Trieste, o altre.

Martini dichiara chiusa l'Assemblea alle 18.50.

Millevoi ringrazia gli intervenuti, ed in particolare Bianca, splendida organizzatrice.

Club Alpino Italiano
Sezione di Fiume

Rendiconto consuntivo economico/finanziario anno 2008

	Totale		Generale		Ritugno		Liburnia		Le Alpi Veneta	
	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite
Entrate e spese correnti	12.068,68	5.127,00	10.015,69	5.127,00	1.120,00		113,00		220,00	
Tesseramento e contributi soci		62,40		62,40						
Sede Centrale tesseramento		53,00		53,00						
Commissioni per accusato bollettini c.c.p		87,31		87,31						
Raggio spartimento Regione Veneto		164,65		164,65						
Dottorini		481,70		481,70						
Libri e pubblicazioni		218,20		218,20						
Cancelleria e postali		50,00	0,00	50,00						
Costi conto corrente postale	0,00		84,66							
Rivista Sezione	8.440,00				8.440,00					
Interessi conto corrente postale		38,56		38,56						
Contributi diversi pro rifugio		220,00		220,00						
Sopravvenienze attive		61,56		61,56						
Stampa Liburnia		220,00		220,00				3.330,76		220,00
Le Alpi Veneta										
Costi diversi	9.166,67				9.166,67					
Canone di affitto rifugio	1.078,00	1.944,12		1.944,12	1.078,00	1.944,12				
Associazione e costi amministrativi		225,13		225,13		225,13				
Canoni concessione acqua		14.704,53		14.704,53		14.704,53				
Amministrazione immobilizzazioni		76,00		76,00		76,00				
Imposte dell'esercizio	30.876,56	26.825,30	10.136,91	6.325,61	20.404,61	16.949,78	113,00	3.330,76	220,00	220,00
Totale entrate e spese correnti	4.050,23	4.782,00	3.813,10	4.782,00						
Avanzo movimenti correnti										
Leoni reintegramento funzionale rifugio		10.000,00		10.000,00						
Decorazione prestito Milevot		14.782,00		14.782,00						
Totale entrate e spese in c/ capitale										
Disavanzo movimenti in c/ capitale		-14.782,00								
Disavanzo di amministrazione		-10.731,77								

Club Alpino Italiano
Sezione di Fiume

Conto preventivo economico/finanziario anno 2009

	Totale		Generale		Rilievo		Lubiana		Alpi Venete	
	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite
Entrate e spese correnti										
Tesseramento e contributi soci	12.000,00	5.500,00	10.140,00	5.500,00	1.500,00					
Sede Centrale: tesseramento		50,00		50,00						
Raggiungimento regionale Veneto		400,00		400,00						
Cancellaria		350,00		350,00						
Costi conto corrente postale		500,00		500,00						
Rodolfo Sezione	500,00		500,00							
Interessi (conto corrente postale)	50,00		50,00							
Stampa e specializioni Lubiana		2.900,00								
Alpi Venete		220,00						2.900,00		
Canone gestione/custodia foglio	9.156,67				9.156,67					220,00
Diritto di superficie		580,00		580,00		580,00				
Canone concessione acqua		170,00		170,00		170,00				
Assicurazione e costi amministrativi	1.078,00			1.350,00	1.078,00	1.350,00				
Ammortamento immobilizzazioni		14.060,00				14.060,00				
Imposte dell'esercizio		76,00				76,00				
Totale	22.784,67	26.706,00	10.690,00	6.800,00	11.744,67	16.786,00	140,00	2.900,00	220,00	220,00
Disavanzo movimenti correnti		-3.921,33		3.890,00		-5.041,33		-2.760,00		0,00
Entrate e spese in conto capitale										
Levati rifugio e assistenza tecnica		3.700,00				3.700,00				
Totale		3.700,00				3.700,00				
Disavanzo movimenti in ci capitale		-3.700,00				-3.700,00				
Disavanzo di amministrazione		-7.611,33								

Club Alpino Italiano Sezione di Fiume			Situazione patrimoniale al 31.12.2008	
Attivo		Passivo		
Rifugio	215.478,78	Fondo patrimoniale		132.528,38
Fabbricato	137.105,00	Anticipi Millevoi		34.996,21
Impianti	42.411,70	Risconti passivi		44.509,85
Attrezzature	26.363,60	Fondo ammortamento		29.290,77
Mobili	4.604,48	Fondo imposte		76,00
Dotazioni	4.994,00			241.401,21
Crediti per accounti	291,00	Avanzo d'esercizio		4.050,23
Cassa e banche	29.681,66			
Cassa	341,65			
c/c postale	29.340,01			
Totale	245.451,44	Totale		245.451,44

ARTURO DALMARTELLO: UN ANNIVERSARIO DAVVERO IMPORTANTE

Sono quest'anno 100 anni dalla nascita di Arturo Dalmartello, che fu Presidente della nostra Sezione per lunghi anni.

Arturo, infatti, nacque a Fiume il 7 maggio 1909.

Primo Presidente, dopo la diaspora e fino al 1959 fu Gino Flaibani. A lui Arturo Dalmartello successe nel 1960 mantenendo la carica fino al 1976.

Sotto la sua Presidenza furono portati a compimento i lavori alla malga Durona facendola diventare il "nostro Rifugio", il Rifugio Città di Fiume, che fu inaugurato il 20 settembre 1965 ed i cui primi gestori furono Lino e Livia Del Zenero da Pescul.

Basterebbe solo questo a tutti noi Fiumani e soci della Sezione per ricordare con riconoscenza e grande affetto Arturo Dalmartello.

Tante altre cose sarebbero da ricordare: la lunga e macchinosa pratica per avere i danni di guerra dei sei rifugi forzatamente abbandonati assieme a Fiume; la determinazione di dedicare al suo predecessore quel Sentiero che gira intorno al Pelmo, il Sentiero Flaibani, inaugurato il 4 settembre 1966, e questo solo per citare una parte di quanto egli fece per la Sezione di Fiume. Tralasciando tutta la sua attività di giurista, maestro di diritto commerciale, professore emerito presso l'Università Cattolica e – per noi, che associamo la nostra Sezione alla montagna e all'alpinismo – tutta la sua attività, importante, di alpinista di buona razza.

Per onorare questo prestigioso compleanno, il figlio Paolo ha voluto ricordarlo con un libro, la cui stesura ha affidato ad un altro alpinista di vaglio, l'accademico del CAI Bepi Pellegrinon, scrittore ed editore; nonché alla sottoscritta, che ha accettato l'impegno un



Arturo Dalmartello

po' timorosa ma allo stesso tempo lusingata e commossa, per avere così la possibilità di tornare a percorrere con Arturo Dalmartello anche la storia del Club Alpino Fiumano e della nostra Fiume, un percorso iniziato tanti anni fa, a Milano: era l'ottobre 1993. Allora mi disse: "Avrei tante cose da dirle, ma ci saranno altre occasioni per incontrarci". E sì: questo libro in cui, con l'aiuto di Paolo, abbiamo approfondito la conoscenza del nostro protagonista.

Le pagine che seguono riportano le parole di presentazione del libro alla Cattolica di Milano, presenti circa 200 tra giuristi, avvocati, professori, allievi di Dalmartello, rappresentanti del CAI, amici e familiari.

Segue, infine, uno scritto rinvenuto da figlio Paolo: il congedo di Arturo Dalmartello, stilato di suo pugno.

Silvana Rovis

LE MONTAGNE DI UN ALPINISTA FIUMANO

I limiti di tempo concessici non permettono evidentemente di poter essere esaustivi relativamente alla vicenda alpinistica e di montagna di Arturo Dalmartello, insigne giurista e maestro del diritto commerciale, come è stato ricordato, ma anche, mutuo le parole del prof. Gastone Cottino: "Signore d'altri tempi, schivo, alieno da personalismi e, non casualmente, eccelso alpinista". Se ci è permesso, vorremmo anche paragonare l'attività di Dalmartello a quella di un altro giurista-alpinista, Peretti Griva, che fu invece un innamorato della Valle d'Aosta a cui dedicò un prezioso volume di ricordi.

In effetti la passione per i monti e l'attività alpinistica di Dalmartello sono peculiari per la storia dell'alpinismo dolomitico e costituiscono una fonte preziosa di notizie e documentazione.

Dalmartello ci fu presentato ancora alla fine degli anni Sessanta quando ormai aveva, come si suol dire, appeso la corda al chiodo, da un suo grande amico, lo scrittore Giuseppe Mazzotti, l'uomo di cultura amico di Arturo Martini, Gino Rossi e Giovanni Comisso, ma soprattutto il salvatore delle Ville Venete.

Da appassionati cultori di storia alpinistica sapevamo già chi era Arturo Dalmartello e conoscevamo la sua attività svolta sulle pareti dolomitiche, le sue salite, le vie nuove, ma l'incontro fu fondamentale per comprenderne appieno anche la statura umana. Si può dire che già allora ipotizzammo la possibilità di un volume testimonianza che raccogliesse i ricordi di roccia dell'alpinista fiumano. Argomento sul quale tornammo a più riprese negli anni successivi, ma l'innata modestia e una sorta di ritrosia, fecero sì che l'idea sia sempre rimasta nel cassetto. Dobbiamo all'affetto del figlio Paolo la realizzazione di questa impresa. Un volume che ne ricorda la figu-

ra, ne segue l'attività sui monti per oltre un quarto di secolo, ne rappresenta, come ricorda il prof. Tomaso Millevoi, Presidente della Sezione fiumana del Club Alpino Italiano, "quei sentimenti di amore per la montagna, di amor patrio, di solidarietà, di impegno e di spirito di servizio" che hanno contraddistinto la sua lunga vita, nella quale la passione per i monti e la fedeltà alla montagna, alla sua gente, agli ideali, mai venne meno.

Dobbiamo anche alla collaborazione di Silvana Rovis, redattrice della rivista *Le Alpi Venete*, ma soprattutto appassionata cultrice di memorie relative a Fiume e all'alpinismo della "piccola patria perduta", un excursus biografico di Arturo Dalmartello, dai primi passi compiuti in Valle Aurania, all'incontro con Emilio Comici, alla storia della famiglia di origine trentina trasferita a Fiume dall'amministrazione asburgica nel settore scolastico, ai drammatici ricordi della guerra (ricercato dalle SS, Dalmartello riuscì ad evitare la cattura), alla tragedia dell'immediato dopoguerra (fugge da un campo di concentramento "titino" salvandosi probabilmente da qualche foiba, ma riesce a raggiungere Trieste proprio durante i famigerati 40 giorni detti "della scarlattina", il condominio fra gli slavi e gli anglo-americani. Infine il trasferimento a Milano.

Silvana Rovis, che è qui presente, e che ha il merito di aver intervistato Arturo Dalmartello e raccolto quindi tutta una serie di storie ed aneddoti che altrimenti avremmo perso, ricorda anche le sue prime spedizioni dolomitiche e l'incontro con la "banda Mazzotti", della quale facevano parte anche l'esploratore Cino Boccazzi e quel curioso personaggio milanese che negli anni Settanta diventerà il difensore civico per antonomasia, Alberto Bertuzzi. Interessante anche il suo consolidato rapporto con Leo Valiani.

Pagine importanti sono anche dedicate alla città di Fiume, al Club Alpino Fiumano e al Rifugio Città di Fiume, opera alpina realizzata al cospetto del Pelmo ed inaugurata il 20 settembre 1964. Anche questa fu una iniziativa di Arturo, allora Presidente della Sezione.

Una notevole parte del volume raccoglie infine, oltre ad alcuni suoi scritti di montagna (fondamentale un testo dedicato alla filosofia dell'alpinismo), i diari alpinistici di Dalmartello, che vanno dal 1927 al 1950. Una miriade di appunti importanti, informazioni e ragguagli circa date, vie percorse, difficoltà incontrate, compagni di cordata e di avventura, orari impiegati e quant'altro utile per ricostruire una vicenda alpina.



La copertina del libro su Arturo Dalmartello alpinista



FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
ISTITUTO GIURIDICO

Convegno di Studi
**Un Maestro del diritto commerciale:
Arturo Dalmartello a cento anni dalla nascita**

Programma

Ore 9.45

Saluti

Prof. LORENZO ORNAGHI
Magister Honoris dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Prof. GIORGIO PASTORI
Presidente della Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Prof. CARLO CASTRINOVO
Dottoressa dell'Istituto Giuridico,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Preside

Prof. ALBERTO CRUSPI
Giurista dell'Università degli Studi di Milano

Attuali

Dalmartello giurista e avvocato

Prof. GUIDO ROSSI
Dirigente dell'Università Bicocca di Milano
e docente nell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano

Dalmartello civilista

Prof. NAZARIO BEE
Università di Roma "La Sapienza"

Dalmartello nel diritto commerciale
Prof. GIUSEPPE B. PORTALE
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Umanità di un Maestro

Prof. SANTE M. CESQUI
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Arturo Dalmartello alpinista fumano
BEPI PELLEGRINO
Accademico C.A.I.

Ore 13.00

Raffa

Ore 15.00

Tavola Rotonda sui Contratti di impresa

Introduzione e coordinato

Prof. SERGIO SCOTTI CAMUZZI
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Relazioni

**La rappresentanza nella contrattazione
d'impresa. Interazioni fra categorie
civilistiche e regole commercialistiche**

Prof. GIORGIO CIAN
Università di Padova

**Il ruolo della causa negoziale
nella contrattazione d'impresa**

Prof. MARCO LIBERTINI
Università di Roma "La Sapienza"

La diversità dei contratti di impresa

Prof. ALDO A. DOLMETTA
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Nuove discipline e riclassificazioni

**delle categorie: dai "contratti
delle imprese" al "terzo contratto"**

Prof. FRANCESCO MACARRO
Università Roma Tre

**I contratti dei consumatori
tra diritto primo e diritti secondari**

Prof. ANTONIO ALMANESE
Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza

Giovedì 7 maggio 2009

Aula Pio XI

Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano

Emerge nelle pagine raccolte nel volume che presentiamo oggi nella collana "Altorilievi" della Nuova Sentieri, un alpinista maturo che ama veramente la montagna, che pratica dapprima un tipo di attività legato alla conoscenza ed alla esplorazione di alcuni gruppi montuosi dolomitici (Rondoï-Baranci, Tre Scarperi, Popera), volto poi alla conquista e salita di vie importanti e difficili. Un uomo che si avvale anche dell'opera e dell'amicizia di alcune note guide: Emilio Comici, Gino Soldà, Bruno Detassis ed altri. Solo in queste rare occasioni sarà "secondo di cordata". In tutte le altre scalate toccherà invece a lui guidare la conquista delle pareti e delle cime.

La sua impresa maggiore fu la conquista della parete Nord del Secondo Campanile di Popera, vinta con Emilio Comici nell'agosto 1939. Una via molto bella ed elegante, specie il tratto lungo lo spigolo tagliente e verticale. Un itinerario di grande difficoltà, un fiore all'occhiello di un prestigioso carnet.

Naturalmente Arturo Dalmartello riservò alla montagna, anche in età matura, tutte le sue ore libere, continuando ad amarla, frequentarla e praticarla, lungo i sentieri e fra i rifugi, felice di osservare dal basso le pareti della sua gioventù e sempre capace di emozionarsi al cospetto di un tramonto infuocato fra le cime o godendo lo spettacolo del sorgere del sole fra i profili delle rocce.

Questo, in estrema sintesi, fu Arturo Dalmartello alpinista e quest'opera riccamente illustrata con iconografia d'epoca ed originale ci aiuta a ricordarne la sua vicenda fra le rocce.

Vorrei concludere queste brevi parole mutuando quanto scritto dal figlio Paolo in chiusura della sua presentazione del volume:

"La memoria non svanirà. Forse non quella degli uomini. Certamente non quella che vive per chi visse la montagna: la memoria delle rocce".

Bepi Pellegrinon

ARTURO DALMARTELLO: UN RICORDO

Lo conobbi nel settembre del 1964 in occasione dell'inaugurazione del Rifugio Città di Fiume.

Avevo da poco terminato il servizio militare alla Brigata Alpina Orobica, a Merano, ed avevo già incominciato a conoscere ed amare la montagna che prima non avevo quasi mai frequentato. Me l'avevano insegnata gli Artiglieri del Quinto Reggimento di Artiglieria Alpina: montanari veri, pastori boscaioli, malgari, carpentieri, teleferisti, bracconieri e contrabbandieri. Tutti alpinisti eccellenti.

Però ero iscritto al CAI Fiume per motivi ideali (fiumanità!) instillati e diligentemente coltivati dallo zio Nando Delchiaro, legionario fiumano e consigliere della Sezione.

Arrivai in ritardo alla cerimonia. Facevo parte di un gruppetto di fiumani, integrati validamente da un personaggio, che in seguito riconobbi cospicuo: Ugo di Vallepiana (presidente del CAI). Eravamo partiti a piedi e per tempo da S. Vito di Cadore per portarci al Rifugio Fiume attraverso Forcella Forada ma qualcuno valutò male i tempi ed al nostro arrivo i discorsi erano già finiti.

Così persi il discorso del nostro presidente Dal Martello che tutti poi commentavano con ammirazione tessendone gli elogi: un discorso epocale, tanto che una nuova epoca si iniziava per la Sezione.

Non ricordo di avergli parlato ma venni via con l'impressione che egli fosse stimato, amato e conteso da tutti gli amici che gli stavano attorno non escluse le autorità del CAI Centrale. Non credo egli mi abbia notato in quella occasione.

Nel 1967 accadde un fatto accidentale ma importante per il mio futuro impegno.



Arturo Dalmartello: in vetta con i compagni di scalata

Dopo un mese di matrimonio mi procurai una brutta frattura alla gamba sinistra. Dopo un tormentone di sei mesi di gesso, con una gamba ridotta a zero, con un cavalcante esaurimento nervoso, con la moglie che vagheggiava separazioni galattiche decisi di ricominciare tutto da capo. E con Flavia trascorsi due settimane al Rifugio Città di Fiume: era la fine della stagione, i frequentatori scarsi, le giornate autunnali splendide ed i sentieri lì attorno erano l'ideale per le mie gambe malandate. Fu la nostra vera luna di miele. Ma fu anche l'occasione di capire come funzionava un rifugio alpino, come era costruito, come doveva essere accudito, cosa serviva fundamentalmente e precipuamente al gestore. Passai serate veramente istruttive chiacchierando con Natalino e Livia del Zenero. Ammirai la saggezza costruttiva dei vecchi montanari, che il Rifugio nostro altro non era che l'antica e solida Malga Durona.

Tornato a casa spedii una relazione sul Rifugio, ricca di notazioni, di proposte e di avvertimenti e ammonizioni indirizzandola alla Segreteria della Sezione CAI di Fiume.

In breve fui convocato dal Segretario Armando Sardi che mi nominò tout - court ispettore del Rifugio, in sostituzione di Aldo Tuchtan che contava già qualche acciacco.

Poco dopo entrai a far parte del Consiglio Direttivo della Sezione.

Conobbi così quella eletta schiera di amici entusiasti che aveva rifondato la Sezione di Fiume del CAI. Erano tutti veramente amici, di una amicizia consolidata dalla comune ed amara esperienza dell'esilio, dell'amore sviscerato ed incondizionato per la città perduta.

Non erano ciechi e i difetti di tutti erano bene noti e spesso sottolineati bonariamente, ma queste notazioni (a volte impietose) mai poterono scalfire quel forte sentimento che li univa.

Non tutti erano alpinisti o conoscitori della montagna ma tutti erano pervasi di sacro zelo nell'impegno di onorare il nome di Fiume.

me anche nell'ambito del Club Alpino Italiano. Imparai a conoscerli tutti secondo le loro peculiarità e secondo i loro talenti: mi venivano indicati pure, con grande simpatia, i loro difetti.

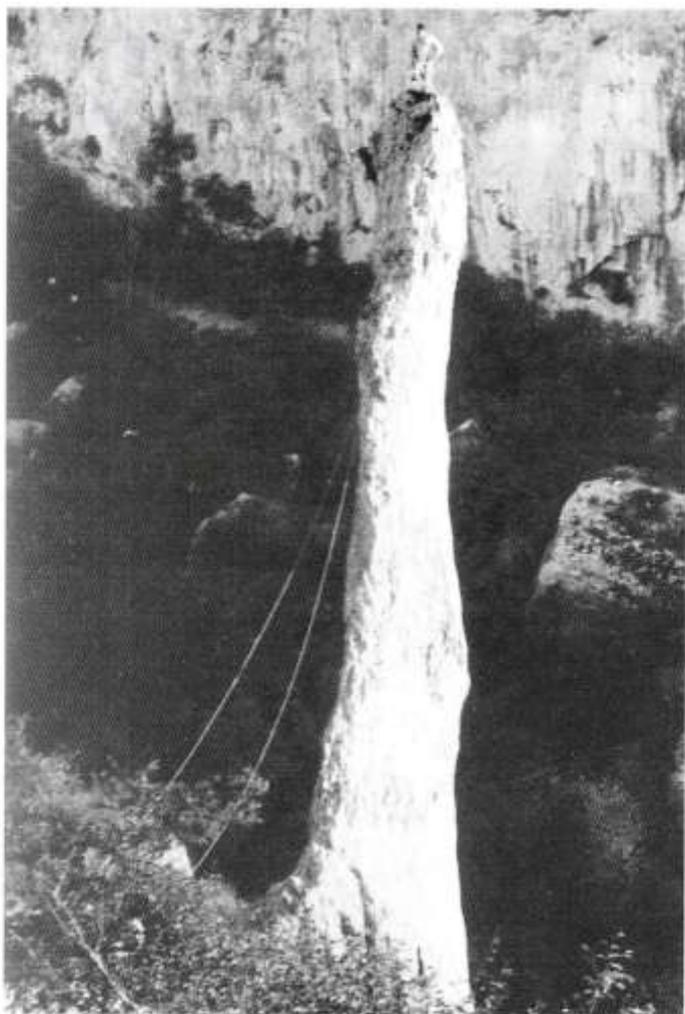
Erano numerosi in quel consiglio i personaggi tutt'altro che modesti. E mi resi ben presto conto che non era facile governarli. In questa azione di governo era indiscusso maestro Arturo Dal Martello.

Tutti lo chiamavano affettuosamente Arturetto e tenevano al di sopra di tutto alla sua amicizia. Egli la elargiva con dovizia ma era il capo indiscusso: per intelligenza, per eloquenza, per saggezza, per posizione sociale, per preparazione specifica sia in campo professionale che in campo alpinistico. Ma soprattutto perchè era capace di tirare fuori da quel gruppo di amici sinceri quanto di meglio e di più il loro entusiasmo poteva dare alla Sezione. Era veramente un capo!

I suoi interventi non erano frequenti e sempre discreti. Tutti ricorrevano al suo consiglio che veniva impartito amorevolmente e con grande perspicacia e che spesso condizionava in modo positivo qualsiasi iniziativa garantendone il successo. La sua era una grande scuola di governo.

Non conoscevo ancora il suo prestigioso passato di alpinista, scalatore ed esploratore. Ma sentivo tessere gli elogi della sua attività professionale di grande successo: tutti ne erano felici, mai un'ombra di invidia. Era anche generoso: sempre il primo e con bell'esempio se c'era da dare alla Sezione.

A questi personaggi di cui non farò i nomi che si possono trovare nell'ultima pagina di quel prezioso Liburnia, numero unico del 1963, dove sono elencati i consiglieri della Sezione, si aggiunse un trentino montanaro D.O.C. Era un cappellano alpino, aveva fatto la ritirata di Russia, era un prete ispirato ed era un poeta. Si chiamava don Onorio Spada. Tra cappellano e presidente avevo notato una relazione particolare, un'affinità sublimata, un'intesa, subito raggiunta, anche tacitamente, su temi di grande portata. Eppure si vedevano raramente, credo solo ai Raduni della Sezione poiché don



La candela di Valle Aurania.

Onorio Spada era da molti anni il cappellano della rinata Sezione di Fiume. Non so spiegarmi il perchè di quella affinità elettiva ma credo che così fosse perchè erano entrambi poeti.

Il 29 giugno 1973 il programma escursioni della Sezione prevedeva il Monte Pelmo. La sera prima ci ritrovammo in parecchi al Rifugio Venezia. Ebbi la piacevole sorpresa di trovarvi anche Arturo Dal Martello. Non ero mai stato in montagna con lui ma sapevo che aveva subito ben due interventi di protesi all'anca, uno recente.

Il giorno dopo gli stetti vicino pensando che potesse avere bisogno di aiuto: ero il più giovane dei presenti e pensavo quello fosse il mio ruolo. Se la cavava benissimo ed ammirai la sua sicurezza nei passi delicati, il modo di mettere le mani sulle rocce e l'agilità che ancora possedeva il suo corpo. Chiacchierammo anche e così potei conoscerlo meglio. Alla fine della cengia di Ball decise che non era il caso di affaticare ulteriormente il suo arto operato ed annunciò che sarebbe tornato indietro. Naturalmente mi offersi di accompagnarlo, lui negò ma alla fine prevalse la mia decisione.

Lo riaccompagnai fino in vista del Rifugio Venezia, mi accomiatai e poi raggiunsi gli altri in prossimità del nevaio. La giornata fu particolarmente lunga poiché in seguito, ridiscesi, percorremmo il sentiero Flaibani, scavalcammo la forcella Val d'Arcia e scendemmo al Rifugio Fiume dove arrivammo alle ore tarde.

Non ne ho mai avuto conferma ma credo che l'escursione al Pelmo abbia segnato il destino della mia modesta carriera nel CAI di Fiume. Il dubbio permane e non sarà mai sciolto.

All'Assemblea di Masarè di Alleghe nel giugno del 1975 vi fu un colpo di scena. Il raduno annuale era già nato "nervoso", si temeva scarsa partecipazione, il tempo era incerto e giunse la notizia che don Onorio Spada stava molto male e che non ci avrebbe raggiunto né allora né mai.

Dal Martello mi chiese di appartarci un momento e mi annunciò che di lì a poco, all'assemblea, avrebbe annunciato la sua decisione

di lasciare la presidenza e di designarmi alla stessa assemblea quale suo successore. Fui colto completamente di sorpresa. Protestai che ero assolutamente impreparato, che avevo già impegni in atto con l'Associazione Nazionale Alpini, che la mia professione libera non mi consentiva il tempo necessario ad una buona funzionalità della carica. La sua replica fu un colpo da maestro. Beh, disse, questo lo dirai all'assemblea!

Compresi che lui aveva già un programma preciso, il ringiovanimento del direttivo sezionale, che vedeva con chiarezza il futuro della Sezione, che l'unica garanzia di cui si era preoccupato era la continuità degli ideali fondanti della ricostruita Sezione di Fiume.

Non so e non saprò mai quante ambizioni siano andate deluse dalla determinazione di Dal Martello. Ma indubbiamente vi erano a disposizione personaggi con caratura di gran lunga superiore alla mia per collocazione sociale, per fiamanità, per carriera alpinistica.

Il carisma, l'autorevolezza, la sapienza politica e tattica del Presidente, unite alla sua determinazione ed alla sua profonda conoscenza della umanità dei suoi interlocutori ebbero facile gioco all'Assemblea che venne puntualmente condotta dove lui voleva. Ottenni però di procrastinare di un anno l'avvicendamento per "prepararmi spiritualmente". De Poli cavallerescamente ed intelligentemente mi cedette la vicepresidenza per affiancarmi più propriamente al vertice sezionale.

La visione chiara e pragmatica di Dal Martello aveva prevalso e la mano sulla barra della Sezione si era rivelata salda e sicura.

Del resto se la mia Presidenza della Sezione CAI di Fiume è durata 14 anni si dovrebbe arguire che la scelta fu buona. Ma non spetta a me dirlo. Mi piace rilevare invece che entrambi abbiamo retto la carica per 14 anni. Una coincidenza, questa, che mi gratifica ed in qualche modo mi inquieta.

L'anno successivo 1976 l'Assemblea di Borca sanzionò quanto già deciso.

Dal Martello, che fu eletto Presidente onorario del CAI di Fiume, volle la presenza del Presidente Generale del CAI, Senatore Spagnoli, col quale peraltro era in rapporto di solida amicizia.

È questo uno dei suoi insegnamenti importanti che ho cercato di mettere in pratica. Voleva che i vertici del CAI avessero un riguardo particolare per l'eroica Sezione e sapeva che il fascino di quel particolare "ambiente fiumano" li avrebbe in breve conquistati con la sua forza spirituale. Così in effetti avvenne con i due colleghi Ing. Giacomo Priotto, che coniò la frase "Sezione splendidamente anomala" ed Ing. Leonardo Bramante che furono i "miei presidenti" a cui seguirono altri.

Poi mi seguì durante i 14 anni della mia presidenza con amicizia indefettibile, con generosità incondizionata e con discrezione.

Non condizionò mai la mia azione di governo del Consiglio direttivo che era rimasto praticamente lo stesso ma io ricorsi spesso ai suoi consigli soprattutto nei primi tempi. Erano consigli preziosi, illuminanti, provenivano da una sofferta esperienza, da una antica saggezza e da una formidabile conoscenza degli uomini. A volte mi inviava, su richiesta, documenti, da archivio o dalla sua esperienza professionale. Impiegava sempre parecchio a mandarmeli; quando arrivavano erano perfetti. Talvolta sollecitavo spinto dall'urgenza: li avrei preferiti più tempestivi e meno esaustivi. Niente da fare: quanto usciva dalle sue mani doveva essere perfetto. Tale era l'uomo.

Ricorsi alla sua generosità quando intrapresi l'avventura editoriale delle "Montagne dolomitiche".

Chiesi a lui e ad altri soci che sapevo facoltosi un aiuto per non oberare le casse della Sezione.

All'inizio dell'operazione non avevo tutto il consiglio favorevole ed anzi timoroso del rischio. Lui non mi lasciò parlare molto per illustrare il progetto, dopo pochissimo mi chiese: quanto ti serve?

Avevo appreso dai suoi coetanei, con i quali ero settimanalmente in gita, Tomsig, Fioritto, Ripa della sua splendida carriera di scalatore ed anche di esploratore, ma lui non me ne aveva mai parlato,

sicuramente per modestia. Pensavo però che sarebbe giovato al CAI di Fiume inserire un nome fiumano nel Club Alpinistico Accademico il cui presidente Osio mi era stato presentato da Priotto. Un giorno di sua iniziativa mi diede una fotocopia di un suo articolo sulla rivista mensile del CAI nel quale si illustrava diffusamente ed ampiamente una sistematica esplorazione del gruppo del Rondoio: una guida di parecchie pagine, frutto di un lavoro lungo e sistematico.

Colsi l'occasione al volo e gli rappresentai l'idea di una sua candidatura al CAAI dicendo che non vedevo altri, tra i fiumani, che potessero ambire a tale designazione. Dapprima si schermì, poi tergiversò parecchio ed io già mi illudevo di vincere la sua ritrosia e la sua naturale modestia.

Alla fine, quando per concludere gli chiesi l'indispensabile curriculum, mi fece un gran sorriso e mi disse "ma non ne vale la pena". Tale era l'uomo. E mi chiedo se ancora oggi buona parte dei suoi meriti sia ancora nascosta o celata o mai indagata per sua volontà. Ci può essere di conforto la considerazione che lui è più felice così?

Aveva un rapporto privilegiato con i fratelli Pedrotti, cervello ed anima del prestigioso coro della SAT. Non so se per le sue origini trentine, che però non evidenziava, o per un'amicizia coltivata ancora a Fiume, quando era segretario della Sezione ed il coro della SAT vi si era esibito in più concerti costituendo il modello per il coro del CAI di Fiume che era nato nei primi anni della seconda guerra mondiale ed ahimè anche presto morto. Ma forse era la poesia che aveva dentro di sé che vibrava particolarmente al sentire quei canti, e quelle particolarissime armonie (patrimonio esclusivo della SAT) ed i Pedrotti, da fini intenditori, l'avevano capito.

Nel 1974 per il decennale del Rifugio Fiume una cospicua rappresentanza del coro della SAT ci fece una sorpresa e capitò al Rifugio proprio alla messa, officiata da un ispirato don Onorio Spada, e si esibì in più canti. Fu evidente a me e credo anche ad altri per il modo in cui si strinsero affettuosamente ad Arturo Dal Martello che erano venuti soprattutto per lui.

In qualche modo riuscì a trasferirmi una porzione di questo rapporto con la SAT. Tanto che non ebbi difficoltà ad organizzare nel 1985, in occasione del centenario della Sezione, un grande concerto a Trieste avente per unico protagonista il prestigioso coro. Purtroppo in quella occasione Dal Martello non poté essere a Trieste. Forse non gli avevo riconosciuto adeguato spazio.

Talvolta questo dubbio mi assale e me ne rammarico. La sua modestia mi aveva contagiato e condizionato? Preferisco pensare che, operato di lavoro come al solito, non era riuscito a sottrarsi ai suoi impegni.

Del suo lavoro doveva avere una visione sacrale ed esaustiva, credo. Vi cercava instancabilmente la perfezione, vi dedicava tutte le sue risorse, senza risparmi. E non gli doveva mancare, certamente, il colpo d'ala, l'idea geniale.

I successi con prestigiosi clienti Enel, Alfa Romeo ed altri non gli mancarono e furono meritatissimi. Avevo avuto però la sensazione che il suo lavoro avesse una caratteristica che forse non gradiva: era un lavoro solitario. Il prezzo del successo?

Avevamo in comune il cappello alpino con la penna nera, segno questo, almeno per me, di una connotazione precisa, di virtù ben definite, di solide caratterizzazioni: insomma di provata affidabilità. Per lui non so.

Portava il cappello con discrezione e senza enfasi ma con grande signorilità e solo se indispensabile. Non mi raccontò mai le sue esperienze militari, né glielo chiesi. Ebbi l'impressione che fossero state dolorose o non edificanti e meritevoli di silenzio. L'ultimo periodo bellico per le nostre terre prima redente poi tradite ed abbandonate non fu portatore di alcuna esperienza positiva se non arrecatore di vere e proprie iatture per i suoi abitanti. E da qualsiasi parte essi possano essersi trovati, le possibili testimonianze forse meritano il silenzio tombale e nulla più.

Aldo Innocente

CONGEDO

Tra le carte di Arturo Dalmartello, dopo la sua morte, è stato trovato un suo manoscritto, senza data ma dalla grafia di certo scritto quando era ormai molto avanti con gli anni, non si sa se destinato a qualcosa o se scritto per una personale necessità e impulso. Un pensiero, insieme un ricordo e una profezia, sulla montagna e sul percorso della vita.

Con queste sue – ultime – parole ci piace chiudere questo nostro ricordo di Arturo.

Paolo Dalmartello

Due di notte. Sveglia al Rifugio: una sorsata di caffè. Si caricano sulle spalle i sacchi, già carichi e via sotto il bianco chiarore della luna, per il sentiero che si snoda tra massi e poca erba e taglia brevi e scheggiati ghiaioni che scendono dal piede delle pareti livide nella notte. Su verso il passo, con una meta meravigliosa.

Ho ancora nei timpani – validi allora, memori oggi – il rumore dei nostri passi sulle pietre del sentiero, nella notte luminosa e fredda. Il rumore di quelle piccole pietre, mosse dalle scarpe, nell'immensità del vallone: una musica non registrabile su nessun pentagramma. Nessuna parola, ma tanto silenzio, anche tra noi. Tanto silenzio e tanto pensiero senza base e senza approdo: pensiero di sé e del mondo: ignoti l'uno e l'altro.

Questo ricordo affiora sul vociare degli ospiti della Cortina estiva, signore e signori, ma soprattutto onorevoli ed eccellenze (anche eccellenze gemellari).

Ti afferra allora il desiderio di solitudine: di allontanarti fino nel punto da cui potrai vedere ancora grandi le montagne e piccoli – ma



Arturo Dalmartello sullo sperone ovest dei Fulmini di Popera

tanto piccoli – questi uomini imbevuti dalla loro personalità (dalla loro “personaggità”).

E vai.

Andar solo per i monti è il modo migliore di andarci: inferiore solo all’andare con un amico, con un vero amico.

Hai compagno te stesso e diventano tuoi compagni gli oggetti che porti con te: il tuo sacco, la tua piccozza, la tua borraccia.

Senti il tuo respiro e quando sforzi su per la salita il battito del tuo cuore: e tra un pulsare e l’altro avverti come un senso di paura che fa da sottofondo della felicità, della ammirazione, dell’estasi.

Paura sì: paura perché sei solo e la montagna è tanto grande: e tuttavia vai, attratto da quel punto del cielo che è la vetta. E forse nemmeno la vetta: vai per andare: anche andare – non sai dove non sai perché – è la vita.

Paura. Sì paura anche del momento nel quale quel pulsare si fermerà: quando sarà? Non importa.

E vai.

E andando ritornano i ricordi di quella notte, di tante altre notti di montagna e di bivacco.

E ancora buio quando passiamo, in ampio cerchio, sotto la fronte sospesa del ghiacciaio pensile. Il ghiaccio è acqua. È acqua di una cascata che si è fermata sul ciglio del salto: così potesse fermarsi anche il corso del tempo: diventare ghiacciaio di immobile freddo.

Arturo Dalmartello

RICORDO DI GIACOMO PRIOTTO

L'8 ottobre 2008, a Gravellona Toce, si è spento Giacomo Priotto, uno degli uomini che più hanno dato lustro al Club Alpino Italiano, presidente generale dal 1980 al 1985, sempre in prima linea nelle battaglie per la conservazione dei nostri rifugi, alpinista e scialpinista appassionato, presidente del Filmfestival di Trento, e che tanto si era adoperato anche per la nostra Sezione. Aveva subito un serio intervento ortopedico, ma tutto sembrava risolto. I delegati del CAI lo avevano salutato con un caldissimo applauso all'assemblea del 2007 a Mestre (VE). In quell'occasione Priotto chiese d'intervenire, discreto e affabile come sempre, precisando di avere apposto sulla tessera di socio il suo sessantesimo bollino. "Spero di durare ancora qualche anno per veder tornare nel CAI quello spirito di volontarismo vero, di impegno spontaneo, di amicizia sincera, che mi ha fatto trascorrere felicemente molti di questi sessant'anni", disse in quell'occasione.

Ad un anno da allora, Liburnia lo ricorda con le parole che l'ing. Aldo Innocente, già Presidente della nostra Sezione, ha inviato alla signora Carla, sua moglie.

Carissima Lalla,

ho impiegato un po' di tempo per assimilare la notizia e meditare la circostanza che Giacomo non c'è più. È questo, in parte, il motivo per cui ti scrivo con non scusabile ritardo; altri motivi dipendono dal ritmo ormai frenetico e quasi insopportabile del mio lavoro cui non riesco ormai a sottrarmi. Ed il lavoro oggi, per tutti, è diventato una congerie babilonica in cui si corre sempre senza sapere quasi dove si va. Proprio come io e Giacomo più volte avevamo commentato. Il tutto appesantito da una perdita di valori che ancora non molto tempo fa parevano irrinunciabili.

Nei ritagli di tempo però ho ripercorso la nostra amicizia: Giacomo, Lalla, Aldo e Flavia. Ricca di episodi bellissimi, ore liete e splendide trascorse assieme per il CAI, per la montagna, per l'amicizia, per gli ideali comuni, per quei valori in cui fermamente credevamo. Momenti magici come quello vissuto assieme al Rifugio Città di Fiume nel 1985, centenario della Sezione, e che Giacomo nel suo ultimo scritto inviandomi ha ripercorso magistralmente perché io lo leggessi all'assemblea di Val Fiorentina nel 2007. Era un poeta Giacomo, ma si esprimeva in prosa. Con quel suo modo anti-retorico di porgere ed indicare le cose importanti in cui credeva fermamente senza farlo pesare, facendole accettare in modo accattivante, quasi per simpatia e non certamente per dovere come sarebbe stato giusto. In questo era maestro. In molte cose mi è stato maestro. Alcuni pilastri della mia lunga esperienza nel Sodalizio li ha fondati lui. Altri, non pochi in verità, i vecchi fiumani che mi hanno lasciato in eredità i sacri principi della fiumania.

Ma Giacomo deve aver avuto in ambito più ampio, e quindi nazionale, ben altri e più illustri allievi se la sua presenza nel Sodalizio era ancora e sempre richiesta, invocata, come indispensabile e preziosa. Venne ascoltato per scelte importanti, per acquisire le sue lungimiranze, le sue esperienze associative e soprattutto umane; oppure, anche, ahimé, per risolvere situazioni difficili, appianare, mettere d'accordo, mediare, ricomporre. E questo con fatica, impegno morale, sofferenza psicologica. E gli costava, e me lo confidava, perché era come se ad ogni rognà, il suo CAI, se posso, il nostro CAI era come se perdesse un pezzetto. Il CAI non è più quello, mi diceva. Ma la sua fede era incrollabile, ci credeva ancora sempre e comunque: perché la storia, le solide tradizioni, il superlativo lavoro svolto dai fondatori e, lasciami dire, la sua fiducia incrollabile nell'uomo, lo sostenevano e confortavano.

E poi c'era la montagna, grande maestra, educatrice, formatrice, selezionatrice incorruttibile che gli dava la sua forza straordinaria – come la dà a noi – che gli elargiva gioie, serenità, ammaestramenti, energia che ritempra il corpo e rinvigorisce lo spirito. Oh come sa-

peva amare e capire la montagna lui. Le aveva viste tutte e comprese tutte e tutte con i loro uomini, alpinisti ed abitanti, sciatori, rocciatori soccorritori, rifugisti, guide, escursionisti. Sì, perché per Giacomo la montagna vera doveva essere riferita, ed anche (non vorrei fosse una bestemmia) prestata all'umanità, per renderla migliore. Ed ecco la funzione del CAI, così come l'avevano pensata i fondatori.

E come, modestamente nel nostro piccolo, tentammo di fare noi fiumani, che pur con l'esilio avevamo avuto ben altro insegnamento: severo anche quello!

Non so se il legame che univa me e Giacomo dipendesse dall'ammirazione per quel piccolo eroico gruppo di alpinisti fiumani



Giacomo Priotto

così riunito sotto l'egida del CAI; o dalla nostra identità di vedute su tutto: montagna, associazionismo, professione (ci legava anche quella); o dal fatto di essere entrambi un prodotto prebellico; o dal fatto che ci accomunava una militanza politica nel partito liberale (scomparso anche quello, ingloriosamente). Né voglio saperlo! Ho goduto la sua preziosa amicizia ed i perché non mi interessano.

Non devo, né posso dire a te quanto mi mancherà né saprei dire qualsiasi cosa per consolazione tua e della famiglia, delle nipotine che amava e di cui raccontava orgoglioso le imprese ed i meriti. Perdonami.

In questo nostro crepuscolo, con le risorse fisiche ed intellettive che sempre più si rastremano, in un mondo che ci circonda e che non riusciamo più a riconoscere come quello che i nostri padri ci hanno tramandato, restano saldi come rocce, meglio come scogli in un mare a volte procelloso, i ricordi, le amicizie e le esperienze comuni trascorse nella realizzazione comune di quanto ci ha gratificato.

E così io sto rileggendo tutto del mio prediletto Kugy e mi propongo di ripassare ed ordinare la corrispondenza con Giacomo e quanto da lui fatto per il CAI Fiume, scritti ed interventi, e le fotografie ed altro (in particolare rivisitando il nostro Liburnia).

Non ho potuto essere presente ai funerali come avrei voluto, ma verrò a deporre un fiore sulla sua tomba (a proposito: Gravellona o Macugnaga?) senza l'assillo del tempo: ma con pellegrinaggio raccolto e solitario.

Il fiore non lo so ma forse sarà la Scabiosa Trenta, il fiore sacro di Kugy, mai trovato e proprio per questo più prezioso come le mete che mai si raggiungono e che quindi non perdono mai la loro forza attrattiva. Perché non si perde mai la fede!

Non credo di aver scritto una gran lettera e quindi non la rileggo, ma ti affido i sentimenti che spero ne traspaiano, con la fiducia che li saprai custodire fino al nostro prossimo incontro.

Aldo Innocente

Trieste, 3 novembre 2008

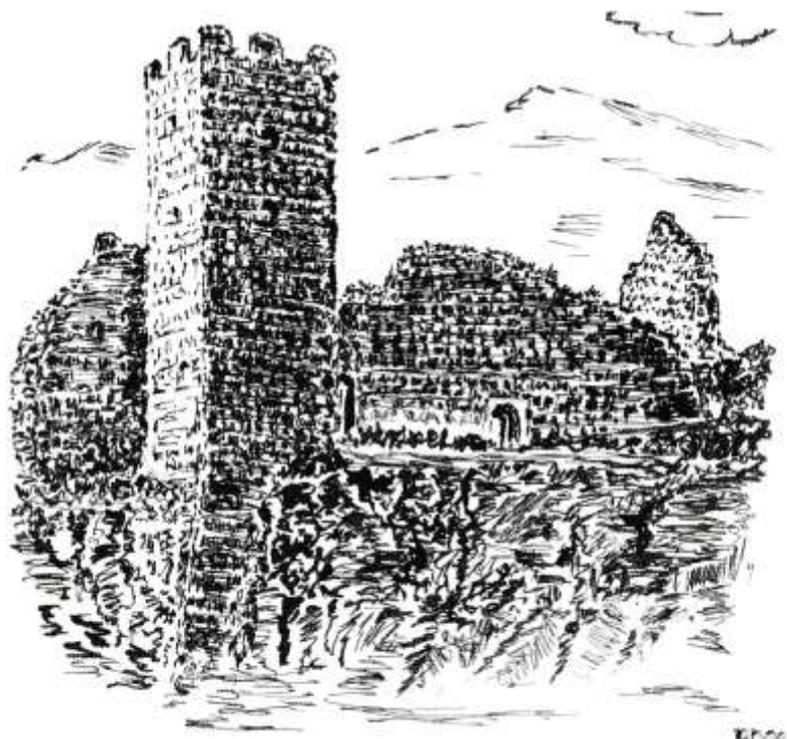
**COSÌ, POCO A POCO,
NASCE UNA STRANA PASSIONE
ED INIZIA UN CAMMINO D'AMORE
VERSO I MONTI**

Aveva il bosco negli occhi, con i suoi colori di legno e di foglie. Era un ragazzo strano, per quei tratti gentili del volto che cancellavano la durezza della vita contadina. Solo nelle mani grandi e pesanti, e forse anche in quel procedere lento ed un po' curvo, si sentiva la fatica del lavorar la terra. Alla fine della giornata passava per il paese accompagnando gli animali nella stalla. Le ragazzine stavano in gruppetto e qualcuna osava esclamare: "Dio, com'è bello!", ma poi rideva e tutte scappavano strillando.

Trascorrevo le vacanze di scuola da mia zia nella sua povera casa di campagna e le mie estati sapevano di strade polverose, di campi assolati e di grandi cucine dove tutto era nero: le pareti affumicate, il forno di ferro e le pentole in cui c'era sempre l'acqua a bollire. Pure la zia era nera col suo fazzoletto stretto attorno alla fronte, la camicia con le maniche lunghe e la gonna arricciata in vita che scendeva fino a terra, sugli zoccoli.

La guardavo ogni sera quando la seguivo per andare alla fontana, ma lei, così scura nelle sue vesti, si confondeva subito nell'ombra che scendeva a colmare la stradina senza luce. C'era soltanto qualche finestra illuminata e qualche porta che si spalancava sul fuoco di un caminetto in stanze cupe. Però riuscivo a vedere quel suo on-

degiare nella gonna ampia che rendeva ancora più rotonda la sua figura. Mi piaceva quel momento della giornata in cui si raccoglievano tutti gli odori: il caldo della terra bruciata nel lungo giorno d'estate, l'odore del letame che usciva acre dalle stalle umide del fiato degli animali, il profumo del pane e della minestra che veniva da quelle case disadorne e pregne di un'umanità buia e silenziosa.



Montagne e Rovine

Disegno di Renzo Donati

Accanto alla fontana la zia indugiava con la madre del ragazzo e lo scambio di parole tra le due donne vestite di nero era la cronaca di una giornata, era la storia di una vita, che si ripeteva. Il giorno dopo le parole sarebbero state sempre le stesse.

Il ragazzo ed io stavamo seduti insieme sul gradino di pietra della stradina che digradava coi suoi ciottoli lucidi e tondi di fiume verso il castello ed andava a sparire tra le erbacce ed i ruderi. Mia zia prendeva da una tasca della gonna un gran fazzoletto e vi soffiava dentro lacrime e dolori. Seguiva come in un controcanto il soffiare pieno di sconforto della madre del ragazzo, e poi tutto spariva nella grande tasca persa tra le pieghe delle gonne scure. Mi piaceva quello stare accoccolata ai piedi delle due donne, protetta da quelle pance rotonde e generose, al riparo della fontana dove nascondere il desiderio di toccare la mano del ragazzo posata sulla pietra. Affinché si scuotesse da quel suo modo ostinato di tenere segreti i pensieri dietro la fronte ampia ed abbronzata. Ma ogni tanto volgeva appena la testa verso di me e mi guardava. A stento vedevo i suoi occhi, già così ombrosi di sottobosco. Ma il sentimento che mi raggiungeva aveva il profumo dei muschi sulla corteccia e sui muri ed i terreni bagnati del paese: un respiro selvatico che inquietava. Scendeva dalla collina un vento debole che ci investiva con una sensualità ariosa ed eravamo un piccolo mondo raccolto, percorso da sospiri e da silenzi, che si confondeva nella penombra della sera e poi spariva lentamente, inghiottito dall'oscurità.

Marco si chiamava. Non parlavamo molto, ma guardando verso il castello in rovina che stava arroccato sull'orlo dello strapiombo e dominava il fiume nella grande piana, ci inventavamo a turno delle storie fantastiche. Io immaginavo una vita solare, sorridente di luce magica che percorreva saloni illuminati e rincorreva figure felici di donne che fuggivano per incontri furtivi sulle torri merlate.

"Senti? E' rimasto imprigionato tra le pietre il richiamo appassionato!".

Lui mi guardava e solo allora sorrideva: "Sai che sono salito al castello dal basso? Mi sono arrampicato sullo sperone, ma la roccia era friabile ed ho avuto paura".

Non riesco ad immaginare il timore su quei tratti del viso disegnati con grazia, ma decisi.

"Ho avuto paura di non poter più salire né scendere. E la sera sarebbe arrivata senza di te".

Era un fatto così straordinario quanto mi aveva detto che subito gli chiesi: "Vieni a ballare domenica?". Non l'avevo mai visto nella sala del circolo, non avevo mai avuto il coraggio di dirgli che io ci andavo. La domenica dopo ballammo senza fermarci mai. Smettemmo solo per recarci alla fontana, all'appuntamento con i sentimenti nascosti.

Quella sera andammo insieme lungo la stradina del paese, tenendoci per mano. Ma poi restammo in silenzio. Quel giorno erano successe delle cose eccezionali a cui non riuscivamo dare un'espressione. Era avvenuto un patto tra di noi, per una solidarietà che sarebbe esistita al di là del tempo e di ogni avvenimento.

Arrampicammo insieme sullo sperone roccioso del castello ed un giorno rischiai di cadere. Mi aveva preso un colpo al cuore, non per la paura di morire ma per l'angoscia di veder interrotto l'incanto di quell'estate. In cima ci eravamo abbracciati come dei sopravvissuti sorpresi dal significato sbalorditivo della vita.

"Si vedono le montagne della tua città?". "Sì, al di là del mare, ed anche dall'altopiano quando c'è luce e l'aria è chiara".

Gli raccontai di alcuni compagni di scuola che andavano in montagna d'estate ed anche per le vacanze di Natale.

"Sono di famiglie benestanti, mi parlano di monti che non riesco a capire, forse appartengono ad un mondo con un'anima troppo diversa ed estranea".

Una sera non venne. Rimasi seduta sul gradino all'ombra della fontana anche quando le due donne fecero ritorno a casa. Guardai le mura diroccate del castello in fondo alla stradina finché ebbero un profilo nel buio. Poi la notte le cancellò.

La mia prima montagna. Come desiderio di salire. Su di un contrafforte odoroso di erbe selvatiche, con in cima dei ruderi che avevano l'aspetto di guglie friabili. Una montagna casereccia, costruita con i pochi elementi a disposizione e con l'ingenuità dell'inesperienza e dei primi amori. Fragilissima, come il progetto confuso con cui disegnavo le salite della mia vita.

Il giorno dopo lo incontrai e la luce solare aveva fatto sparire l'ombra bruna dai suoi occhi che apparivano verdissimi, come fosse rimasto solo il prato.

Accarezzava la panciolina rotonda di un asinello. Fra l'unica mano di uomo che avevo visto posarsi con gentilezza su di un animale. Toccai il muso dell'asinello dallo sguardo paziente e triste per tutto il male che doveva sopportare nel mondo degli uomini.

"Devo partire. Vado a scuola in città". La sera prima non era venuto per non dovermi salutare.

Ci fermammo solo per poco. Ci scambiammo gli indirizzi, che sapevamo inutili. Le carezze all'asinello furono il nostro commiato.

Passò qualche anno ed io andai a conoscere le montagne che vedevo al di là del mare e sull'orizzonte del Carso. Cominciai da sola il mio cammino verso i monti. Cercai nei casolari e le baite di montagna il profumo aspro dell'Istria antica e trovai nelle figure scure dei montanari l'aspetto scarno e ruvido di mio zio quando si avvolgeva nella nera mantiglia di panno e sorvegliava gli animali al pascolo, seduto sulla costiera sopra il fiume. La moglie di Silvio a Listolade, che ogni volta mi ospitava quando mi recavo in Civetta, andava a sparire sul fondo della cucina buia ed aveva gli stessi abiti neri di mia zia. I paesi però avevano adori diversi ed i boschi erano scuri di abeti. Ma le montagne avevano un'anima che accoglieva la mia e non ero straniera.

I sentieri di montagna, le salite alle cime avevano la suggestione dei progetti inespressi di quelle sere lontanissime, trepidanti di attese nel cuore oscuro di un paesino di campagna.

Poi tutto cambiò e molte delle emozioni si persero per strada.

Sparirono profumi e colori ed anche la mia anima si stinse.

Un giorno mi arrivò una cartolina con un numero di telefono. Marco gestiva un alberghetto o un rifugio con la moglie ed i figli, non so dove. Non lo specificava, quasi per pudore verso quel nostro mondo primitivo. Forse per un confuso senso di rimorso, di aver tradito un giuramento taciuto ed innocente. Non chiamai. Il nostro complotto all'ombra della fontana che ci faceva sorridere segretamente resisteva al di là di tutto quel tempo passato contro di noi.

Chiamai più tardi, ma nessuno rispose e fui contenta. Neanche lui fece il mio numero rimasto nella memoria del suo telefono. Tra di noi restava, in un mutismo complice, quell'ultimo giorno con l'asinello che ci divideva ma su cui si univano le nostre mani nelle carezze.

Adesso la mia montagna è reale e grande e bella. Nitida come una splendida fotografia. Ma quando mi fermo a guardare quelle immagini accattivanti da cartolina turistica o studio le pareti posenti con gli itinerari alpinistici che segnano precisi fessure e diedri e spigoli, mi appare accanto, quasi con timidezza, un'altra montagna. Un disegno dalle linee incerte. Una montagna assurda, inventata come bisogno di afferrarne l'anima, perché mai conosciuta prima. Ed il mistero c'è tutto ancora, tra le rocce friabili dello sperone alto sopra il fiume e tra le mura diroccate sulla cima. I ghiaioni e le scure abetaie lasciano il posto a ginestre e rose selvatiche tra i rovi. E rimane solo un castello in rovina, con quell'unica torre ad ergersi come una cima fragilissima. La montagna incantata, scoperta insieme ad uno sguardo che sapeva di bosco, in un'aria percorsa da sospiri e dal pianto di una fontana.

È la montagna incomprensibile, nata dai bisogni egualmente misteriosi degli anni dell'inquietudine, e continua a lusingare con i suoi segreti sempre, anche adesso, nel tempo del disincanto.

Bianca Di Beaco

Trieste, 26 maggio 2009

FIUMANI IN ARTICO

Sinceramente: 135 anni è un anniversario tirato per i capelli, imparagonabile a quelli ben più importanti a numero tondo, 50 o 100. Però questa strana ricorrenza salta fuori perché fa riferimento ad una splendida pagina di storia (memorizzata dagli storici), ma che probabilmente pochi dei fiumani di oggi conoscono. Dunque: 135 anni or sono, vale a dire nel 1874, si concludeva una Spedizione polare austro-ungarica iniziata due anni prima, che portò alla creazione delle prime stazioni scientifiche polari e la cui attuale ricostruzione storica la si deve al pregevole contributo dell'alpinista (e storico) triestino Enrico Mazzoli, autore di "Viaggio ai confini del mondo", Biblion Edizioni - Milano 2007, donde abbiamo desunto quanto segue e qualche immagine.

Più precisamente ci si riferisce alla Spedizione della nave polare Admiral Tegetthoff, uscita dal cantiere di Bremerhaven, un modernissimo trealberi in legno di 220 tonnellate, ma dotato di un motore ausiliario, ideato e costruito a Trieste. Comandante della spedizione "sulla nave" è il tenente di vascello Carl Weyprecht, mentre il comando della spedizione "sulla terra" è affidato al boemo Julius Payer, il noto pioniere dell'alpinismo che, già in una precedente spedizione tedesca (1869-70), aveva esplorato la costa della Groenlandia scoprendo un vasto territorio battezzato "Terra di Re Guglielmo" ed uno dei più grandi fiordi dell'Artico, dedicato all'imperatore Francesco Giuseppe. Per questa spedizione austro-ungarica Payer ingaggia due cacciatori di San Leonardo in Passiria, Johann Haller e Alexan-



La copertina del libro

der Kotz, che già lo avevano accompagnato nelle sue esplorazioni in Ortles e Cevedale.

Per l'equipaggio invece Weyprecht ha idee tutte sue, ma irrinunciabili, nonostante le non poche critiche: l'equipaggio deve essere composto esclusivamente (meno il cuoco!) di uomini del Litorale Adriatico per la loro eccezionale resistenza fisica, in quanto vivendo "con la bora e la neve nelle loro stanze prive di riscaldamento non hanno mai freddo; essi hanno probabilmente sangue più caldo". Così, alla fin fine, questi sono i 14 marinai selezionati fra un centinaio e passa di aspiranti: di Fiume sono il nostromo Pietro Lusina, Joseph Pospischill, Lorenzo Marola, Pietro Fallesich, Vincenzo Palmich, Francesco Lettis, Giacomo Sussich, Antonio Vecerina, più Antonio Scarpa di Trieste; Giuseppe Latkovich di Fianona, Antonio Zaninovich di Lesina, Antonio Catarinich di Lussino, Antonio Lukinovich di Brazza e Giorgio Stiglich di Buccari.

Benché solo 37enne, Weyprecht è ufficiale molto considerato e di vasta esperienza: nel 1866, imbarcato sulla corazzata "Drache", ha partecipato alla battaglia di Lissa, distinguendosi per sprezzo del pericolo tanto da essere insignito dell'Ordine della Corona Ferrea di terza classe, una delle decorazioni più ambite dell'Impero. Dopodiché, viene imbarcato sul piroscalo "Kaiserin Elisabeth", inviato nel Golfo del Messico a sostegno di una squadra navale austriaca a protezione dello sventurato arciduca Ferdinando Massimiliano, finito, come ben si sa, ucciso. Rientrato in patria, Weyprecht viene assegnato alla nave oceanografica "Trieste" con l'incarico di realizzare le nuove carte nautiche della costa dalmata. Nel 1870 fa parte di una missione scientifica in Tunisia ed infine nel 1871 riesce a realizzare, assieme a Payer, una prima spedizione ricognitiva fra i ghiacci della Corrente del Golfo, alla scoperta di quel mare polare che allora si ipotizzava fosse navigabile. Quella esplorazione (erano stati messi a disposizione una semplice baleniera e pochi uomini) dura tutta l'effimera estate 1871, poi alle prime avvisaglie dell'inverno artico Weyprecht ri-

tiene più opportuno far marcia indietro, convinto com'è di aver trovato la rotta ideale per una spedizione più impegnativa. Quella appunto del 1872.

Scopo dunque del progetto è l'esplorazione delle regioni sconosciute a nord della Siberia e l'inoltrarsi nello stretto di Behring.



L'ideatore e organizzatore della spedizione Julius Payer

A tutti i componenti della spedizione (prevista della durata di due anni) vengono anticipati sei mesi di paga, che tutti destinano alle proprie famiglie.

E così alle sei della mattina del 13 giugno 1872 la "Admiral Tegetthoff" lascia il porto di Bremerhaven. Un mese più tardi, dopo una breve sosta, molla gli ormeggi dal porto norvegese di Tromsø e s'inoltra nell'Artico, scoprendo ben presto che quell'anno i ghiacci si sono spinti più a sud del previsto. All'inizio la Tegetthoff, per realizzare un deposito avanzato di viveri e carbone, si avvale dell'appoggio della baleniera Isbjörn, che, assolto il compito, il 21 agosto si ritira. E, vedi caso, a mezzanotte dello stesso giorno la Tegetthoff si trova già prigioniera dei ghiacci, che la deriva della Corrente del Golfo spinge lentamente, ma inesorabilmente verso nord. Passano tre mesi, durante i quali il ghiaccio minacciosamente comprime sempre più la nave fino a sollevarla, senza provocare per fortuna danni irreparabili. Questo fenomeno si accentua per tutto dicembre. Ciononostante il capodanno viene festeggiato con una fiaccolata sulla banchisa e... succhiando pezzi di ghiaccio di Champagne. Perché la temperatura è veramente rigidissima: da -30° a -50° , anche se gli uomini riescono a sopportarla senza gravi malanni.

Finalmente arriva l'attesa primavera, ma ogni speranza di disincagliare la nave dai ghiacci si rivela impossibile. Altrettanto impossibile comunicare con il resto del mondo lanciando palloni aerostatici o inviando piccioni viaggiatori, che invariabilmente fanno immediato ritorno alla nave. Alla fine altro non resta che affidare i messaggi alle classiche bottiglie da affidare ai canali apertisi nella banchisa. E difatti una di queste bottiglie verrà raccolta da un pescatore russo, ma nel... 1921.

Continuando ad andare alla deriva, il 30 agosto 1873 con grande emozione viene avvistata una montagna coperta di ghiaccio. Dista appena una ventina di miglia, ma non è possibile per il momento raggiungerla. Vi riuscirà il 1° novembre Payer, uscito in avanscoperta

con le due guide e qualche marinaio. Così la bandiera austro-ungarica viene solennemente piantata sulla nuova terra dedicata all'imperatore Francesco Giuseppe.

Il secondo inverno è molto più duro del primo perché il fisico degli esploratori comincia a cedere ed anche per i frequenti attacchi degli orsi che – se uccisi – forniscono gustosa carne fresca, ma



Il comandante della nave Carl Weyprecht

che, divenuti sempre più aggressivi, costituiscono un grosso pericolo: riescono perfino ad issarsi a bordo. Il 16 marzo 1874 il macchinista Otto Krisch di 30 anni muore di tubercolosi e viene sepolto in un anfratto dell'isola più vicina. Fortunatamente sarà l'unico decesso.

Con il ritorno della primavera si predispongono delle puntate esplorative nella Terra dell'imperatore Francesco Giuseppe. E Payer assolve egregiamente al compito affidatogli. Ad un promontorio dà il nome di Capo Fiume, ad un altro di Capo Trieste. Tra inenarrabili avventure audacemente si spinge il più possibile a nord riuscendo a raggiungere (a 300 km dalla Tegetthoff) la latitudine di 82° e 51', ma poi deve rassegnarsi: non gli rimane che fare qualche altra ricognizione e poi decidere per il ritorno. Dopo aver percorso (in condizioni difficilissime) ben 870 km, il 24 aprile rientra alla Tegetthoff.

Oramai il destino della nave è segnato, non resta che abbandonarla. La sera del 20 maggio la decisione è presa: per salvarsi gli esploratori hanno da percorrere ben 1000 miglia. Vengono costituiti due gruppi, ognuno dei quali dispone di tre slitte (ciascuna con sopra una scialuppa a pieno carico), da trascinare una alla volta. Così che ogni percorso deve essere fatto tre volte in andata e due all'indietro. Il primo giorno in dieci ore viene fatto un solo km! Anche perché mentre gli uomini puntano a sud, la banchisa va in direzione opposta. Il 29 maggio viene raggiunta una piccola isola, ma l'attraversamento dei canali, ora aperti tra lastra e lastra, provoca ritardi enormi e lo sfinimento degli uomini, che debbono scaricare le barche dalle slitte, metterle in acqua, fare l'attraversamento e poi ricaricarle. E' una quotidiana dannazione. Che si prolunga per due mesi...

Poi... un giorno, il rumore oramai insperato della risacca: il mare aperto. È il 7 agosto. Le slitte vengono definitivamente abbandonate,

si comincia a navigare, con le vele e con i remi, con le mani piagate ed i vestiti in brandelli. Il 16 agosto raggiungono la zona dove era stato predisposto il deposito d'emergenza, ma, causa la nebbia, non se ne rendono conto.

Ed infine il miracolo: una sera, otto giorni più tardi, stabiliscono il primo contatto con la civiltà incontrando due golette russe. Con una di queste il 3 settembre 1874 approdano al porto norvegese di Vardö. Dopo 812 giorni la spedizione si conclude! Si ritorna alla vita normale, si recuperano le forze, si ritorna a casa. I reduci passano anche da un festeggiamento all'altro: prima in Norvegia, poi ad Amburgo, poi a Vienna, poi a Trieste, poi a Fiume, poi in ogni singolo paese di residenza...

Che ci sarebbe da aggiungere? Weyprecht non avrà il futuro che forse si immaginava. Gli si era fatta balenare l'idea che sarebbe stato lui il direttore della prevista prima stazione polare al mondo, ovviamente austriaca. Non farà in tempo a vederla realizzata: il 29 marzo 1881 moriva per una violentissima infezione. E per un balordo qui pro quo i suoi uomini non poterono partecipare al funerale "del loro valoroso amato condottiero". La stazione polare austriaca,



La nave polare Admiral Tegetthoff

la prima al mondo, diventa funzionante nell'estate 1882. E fra gli uomini della stazione figurano il tenente di vascello Riccardo Basso di Trieste, gli ufficiali di coperta Stefano Rocco di Rovigno, Giovanni Samanich di Veglia, il carpentiere Giuseppe Baretincich di Fiume, il falegname Angelo Furlani di Trieste, il carpentiere Natale Giuseppe Giordana di Fiume, il cuoco Antonio Mikacich di Brazza, il calzolaio Tommaso Diminich di Portorè.

Al tradizionale topo di biblioteca la domanda conclusiva è di rito: che ne è poi stato dei marinai della Tegetthoff? Forse di qualcuno di essi un ricercatore di certissima virtù potrebbe anche oggi scovare in loco qualche informazione negli archivi comunali e in fondo ad un registro parrocchiale. Forse... ma la pazienza è non purtroppo di questi tempi.

Armando Scandellari

MONTE MAGGIORE.

Traversata della Catena dei Caldiera fino a Fianona

Il Monte Maggiore è da sempre nella mia vita, ed è – sicuramente – questo il motivo che mi ha spinto, finalmente, ad esplorarlo.

Piccolissima, lo vedevo da Fiume nel suo lato nord orientale e lo vedevo ancora quando stavo dai nonni in Istria, ma questa volta dal lato opposto, vale a dire dal versante sud occidentale. Dove, al calar delle tenebre, si accendevano tante lucine (erano fuochi?), non vicinissime, ma certamente non così lontane come la mia fantasia immaginava. Quelle luci “misteriose” provenivano dai paesini adagiati sulle sue falde, appena sopra Cepich, dove fino agli anni 30 del secolo scorso esisteva un lago, poi prosciugato e bonificato. Era allora che il Monte Maggiore diventava qualcosa di magico, misterioso, irraggiungibile, e forse per questo ancora più attraente... Da dove venivano quelle luci?, mi chiedevo, non essendo mai stata in quei paesini sperduti e radi. Certamente non pensavo, né sapevo, che ci fosse della gente che quel monte lo saliva per percorrerlo, fare delle gite... Lì la gente ci abitava, viveva, lavorava; non c'era tempo di pensare ad altro che non fosse quello di tirare avanti una vita alquanto stentata e difficile.

Tutto ha il suo tempo. E finalmente ci conoscemmo, il Monte Maggiore e la sottoscritta: arrivai sulla sua sommità... in macchina, perchè – essendoci dei ripetitori – è stata costruita una comoda strada che si diparte della vecchia Strada Giuseppina che collegava Fiume all'Istria interna. Ammirare l'Istria, Fiume, le Isole e il Quarnero dal-

la sommità del Monte Maggiore significa possedere l'Istria tutta in un unico abbraccio.

Quando si sale sulla torretta posta sulla cima, quella che fa guadagnare quei pochi metri per poter dire che si è a quota 2000, ti assale un desiderio, una voglia di sapere... sapere dove ti porterà quel sentiero che, almeno all'inizio, solca la stretta ed allungata cresta, si vede ma poi si perde tra crinali, boschi, pendii...

Perchè è pur vero che da qui dovremmo abbassarci fino al mare di Fianona, 168 m, sempre in discesa quindi... Ma questa dove siamo è la cima principale di una catena lunga 23 km, la catena dei Caldiera, che da nord verso sud attraversa parte dell'Istria nel suo lato orientale. Ci sono altre cime, o rilievi forse sarebbe meglio dire, certamente di quota più bassa, ma che bisogna ogni volta risalire: Perun, Bodaj, Cremegnacco, 827 m, e Sissol, 835 m, il più impegnativo.

Appena alle nostre spalle, nel luogo chiamato Fortezza, c'è il punto d'incontro della catena dei Vena, il grande bastione roccioso che arriva sino a San Servolo, sopra Trieste, formando il ciglione dell'altipiano della Cicceria, terra di antichi insediamenti rumeni.

Sul Monte Maggiore i vecchi Fiumani ci andavano abitualmente, era una delle loro mete classiche.

La lettura poi della preziosa "Guida di Fiume e dei suoi monti", di Guido Depoli, edita a Fiume nel 1913, mi rassicura sulla bellezza e la suggestione di una simile traversata.

Ci sono, è vero, numerosi sentieri che si dipartono sia dalle cittadine della costa che dai paesi interni che portano alla sua cima, ma la "nostra" traversata è sicuramente l'escursione più completa ed appagante per conoscere l'intera catena.

Non troviamo un grande aiuto nelle carte che si trovano ad Abbazia e a Fiume, ma insomma, non ci perderemo mica nella nostra Istria?

Da dire, poi, che una parte del Monte Maggiore, Paolo ed io la conosciamo da molto tempo, quella posta sui fianchi occiden-

tali: la Valle Aurania, il Cañon delle meraviglie, come amava chiamarlo Emilio Comici, che già nel 1931 lui frequentava, come annota nel suo libro "Alpinismo eroico", aprendo anche degli itinerari sulle torri e guglie disseminati in questo vallone. Frequentato anche, in quegli anni e più tardi, dagli alpinisti fiumani, in primis da Arturo Dalmartello, il cui nome troviamo spesso legato a quello di Comici.

Ma veniamo all'oggi, alla traversata.

Quest'escursione, nel programma 2009 della nostra Sezione, era stata richiesta da molti soci. Mi sono informata in giro, sentendo anche gli amici fiumani, tra cui Vieri, per sapere se qualcuno avesse già compiuto questa escursione. Solo Vieri mi ha detto di averla fat-



Fianona

ta, ma molti molti anni prima, più di 20. Ricordava solo che il percorso era lungo: minimo 10-12 ore. Non ci credevamo!

Da qui la decisione di verificare sul posto, di persona, avendo come punto di partenza Fianona, antica cittadina dal passato illustre, situata a metà della costa orientale dell'Istria, lungo la strada statale Fiume-Pola. Fianona si affaccia sull'omonimo Vallone, uno stretto fiordo che dal mare si insinua nel sottostante porto per 4 km, largo da 250 a 400 metri, serpeggiando fra le due costiere dirupate che si innalzano a picco sul mare.

Mercoledì 20 e giovedì 21 maggio 2009, dunque, Franco Bisacchi, Paolo ed io ci siamo recati a Fianona, facendo base presso il ristorante della mitica Dorina, conosciuta da alpinisti fiumani e giuliani in generale. Il di lei figlio, Loris, che ora gestisce il ristorante, ci ha trovato da dormire in un appartamento lì in paese (dato che non esistono alberghi o pensioni) e giovedì mattina, di buon'ora, ci ha accompagnati in auto fino al Monte Maggiore, a pochi passi dalla cima.

Questa escursione è estremamente bella, panoramica, permettendoci di ammirare dall'alto i due versanti, alquanto diversi l'uno dall'altro: ad ovest, la piana dell'Arsa dove prima c'era il Lago di Cepich; ad est, il Golfo del Quarnero, con Fiume, le isole di Veglia, Cherso e, dietro, il Gorski Kotar ed i Velebit.

La prima parte si svolge su buon sentiero, tolti i circa 400 metri di discesa, piuttosto erta, su sentiero sassoso, dalla cima fino a Villamonte/Mala Učka, 1008 m, il più alto villaggio istriano, abitato ora solo da alcuni pastori bosniaci che allevano pecore e fanno formaggi.

Si cammina un po' sulla dorsale, ma più che altro sui fianchi boscosi dei Caldiera, emergendo ogni tanto su qualche cocuzzolo da dove si può ammirare il panorama.

Dalla metà in poi il sentiero diventa un tratturo segnalato da un bollino bianco dentro una cornice rossa o da tre strisce rettangolari rosso-bianco-rosso. Qualche roccetta, e insomma un po' *nature*, dato che siamo dentro ad un parco naturale (istituito nel 1999).

Arrivati al valico di Prodol, 562 m, il punto più basso della catena, comincia la risalita verso il Sissol, 835 m. Raggiunta la sua cresta rocciosa, la si segue verso sud in un continuo saliscendi (attenzione su alcuni tratti esposti), sino alla cima. E' la parte più faticosa dell'intero percorso, anche perchè si hanno alle spalle parecchie ore di scarpinata. Proseguendo per l'accidentata cresta, ora non più tanto marcata, gradatamente si continua su terreno insidioso per l'infinità di sassi fino ai pascoli più in basso, raggiungendo quindi il limite dell'altopiano proprio sopra Fianona e la sua antiestetica centrale termoelettrica a carbone. Da qui un sentiero scende al paese.

"L'asprezza dei sentieri richiede l'uso di solidi scarponi ferrati; gli scarpetti non sono necessari che in via d'eccezione per gli aman-



Il sentiero della cima del Monte Maggiore: a sinistra il Quarnero, a destra la piana dell'Arsa



La tabella del sentiero verso Moschiena

ti delle virtuosità. Così pure un bastone corto è preferibile all'alpenstock, che riuscirebbe imbarazzante nel bosco pieno di suffrutici", ammoniva infatti Depoli in un capitoletto che la "Guida di Fiume e dei suoi monti" dedica a questa montagna.

Dopo tre settimane, e cioè sabato 13 e domenica 14 giugno, torniamo a Fianona con gli amici della Sezione con cui ripeteremo il percorso: con alcuni – i più allenati – per intero, con discesa direttamente a Fianona, e con altri arrivando fino a Cremegnacco e scendendo a Moschiena, dove ci verrà a recuperare Narciso.

Siamo in 15. Tolta Angelica che preferisce il mare, tutti gli altri optano per il Monte Maggiore. Alla mattina di buonora, Narciso ci accompagna con due pullmini fin quasi sotto la torretta del Monte Maggiore (da Fianona a qui sono circa 40 km).

Parte del percorso stiamo assieme, e poi i tre allenatissimi Paolo, Bisiacchi e Vieri allungano il passo, in quanto percorreranno l'itinerario per intero arrivando fino a Fianona, impiegando in totale poco meno di 10 ore.

Optano invece per il percorso ridotto, oltre alla sottoscritta: Vittorio d'Ambrosi, Marco Tieghi, Bianca Guarnieri, Bruna Pillepich, Edo e Claudia Uratoriu, Corrado e Gordana Illiasich, Aldo de Castro e Tomaso Millevoi. Tempo impiegato: circa 7 ore e mezza, soste comprese.

Narciso ci aspetta a Kalac-Gabrava, sulla strada, alla fine del sentiero. Prima di rientrare a Fianona, ci accompagna a Moschiena da Perun per una bicchierata. Vengono a trovarci e a brindare con noi Guido Brazzoduro, Franca e Dino Gigante, in questi giorni a Fiume per la festa di San Vito.

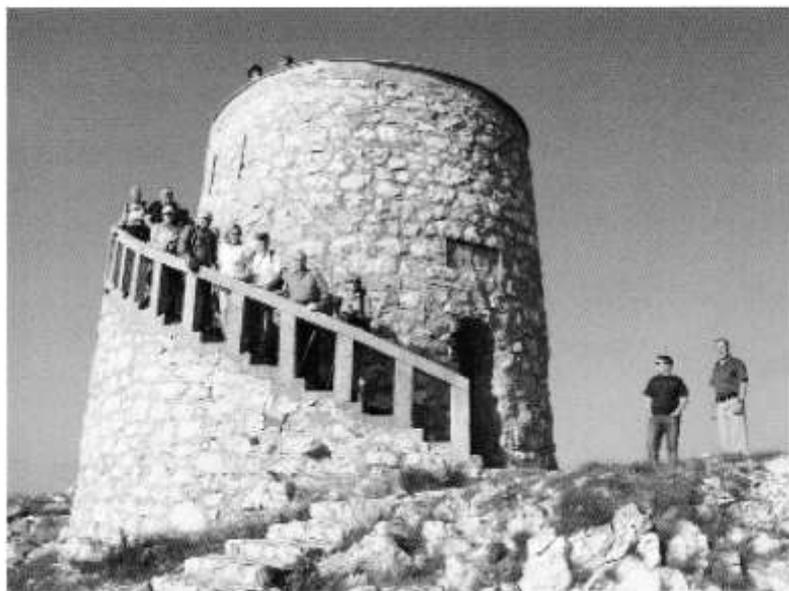
Ecco l'itinerario seguito: da Fianona e Chersano fino al Monte Maggiore con due pullmini.

Partenza dalla Cima del Monte Maggiore – discesa a Mala Učka – Brgud (da dove parte un sentiero che porta a Moschiena Alta / Mošćenice) – Cremegnacco e proseguimento per il Sissol e

quindi Fianona per i primi tre. Gli altri si sono fermati a Creme-
gnacco, scendendo a Kalac-Gabrava, dove ci aspettava Narciso
con i due pullmini.

Alcuni consigli (verificati in corso d'opera...): bastoncini, per
un cammino più agevole sulla parte sassosa, ma anche per muo-
vere erbe e altro (possibilità di vipere); scarponi con buona suola
vibram. Igienico avere le gambe coperte per la presenza delle ci-
tate bestioline.

Portarsi tanta acqua o le bibite preferite, oltre che qualcosa
da mangiare, dato che lungo il percorso non ci sono rifornimen-
ti di sorta.



La torretta sul Monte Maggiore

Carta d'identità, che deve essere esibita tra Slovenia e Croazia.

Guide e carte: a chi volesse documentarsi in maniera approfondita sull'Istria e la sua storia, consigliamo: "Istria storia arte e cultura" di Dario Alberi - Lint Ed. Trieste. Una carta stradale; quella da noi presa è ISTRRA della Auto Karte Trsat, che si trova anche ai distributori di carburante.

Un grazie particolare va a Dorina, e soprattutto ai suoi figli Dino e Loris, che si sono preoccupati pullmini per portarci sulla cima del Monte Maggiore e per venirci poi a riprendere.

Silvana Rovis

TESSERAMENTO 2008

Soci effettivi	304
Aggregati	85
<u>Totale</u>	389

Nuovi soci 2008 (da maggio)

Chiara Beier
Francesca Briani
Daniela Domenichini (rientro)
Luca Guerra
Su zana Zanko
Angela Arwen Guerra
Rita Mohoratz
Helga Mohoratz
Roberto Orsillo
Riccardo Pucher

Nuovi soci aggregati 2008 (da maggio)

Pio Sabin

Sono stati premiati

50ennali: Ferruccio Minaci

25ennali: Piero Millevoi, Daniele Nicolai, Fabio e Matteo Skull, Gaia
Silvana Vitale

Soci "andati avanti" 2008 (da maggio)

Giacomo Priotto
Gianfranco Lucchese

Contributi straordinari 2008

Alberto Facchini
Famiglia Uratoriu
Tomaso Millevoi



LIBRI STRAZADI

Viaggio in Italia (Goethe) – Il palazzo di Diocleziano a Spalato.

Arriviamo a Spalato nel primo pomeriggio di venerdì 18 settembre, dopo ore di pullman, per visitare il palazzo di Diocleziano e l'adiacente città veneta. Appena scesi, ci rendiamo conto che non è un'idea originale. Sembra d'esser capitati in piazza San Marco. Dovremo dividere l'esperienza con molti altri. Da veneziano,



**Il Palazzo di Diocleziano.
Ricostruzione.**

perquanto acquisito, non nutro per i turisti una viva simpatia e provo disagio ad essere incluso nella categoria. Per giunta un mio colto amico mi ha indotto ad alte aspettative. È una ricetta perfetta per la delusione, che si verifica, almeno in parte.

Il monumento trado-romano fatica a farsi leggere, sommerso com'è da concrezioni edilizie, alcune davvero intrusive, vuoi per ignoranza, vuoi per presunzione; poi da troppi visitatori e dalla solita mercificazione. Gli edifici religiosi, dal mausoleo-duomo al tempio-battistero, danno meglio il senso di una vita che continua nell'ambiente storico senza umiliarlo. Qui il bel San Giovanni Battista dell'ultimo Mestrovic mostra come il moderno possa essere accostato con suc-

cesso all'antico, a condizion d' essere di qualità. Mi domando quanto il passato di Spalato sia sentito come proprio dagli abitanti di oggi e mi ricordo di aver avuto lo stesso dubbio in Egitto. Ma anche di Venezia scrisse un poeta che:

*Venezia non esiste più se non al paese dei sogni
E non proietta più che l'ombra d'un tempo.*

Forse anche Spalato. Ci tornerò d'inverno, come in piazza San Marco.

L'aquila aveva preso il volo (Dassovich) – La foto ricordo.

Sulla piazza del Popolo, una volta piazza dei Signori (si noti l'evoluzione democratica) lo storico palazzo del Municipio ha una scalinata molto comoda per la foto di gruppo, come noi fotografi improvvisati abbiamo appreso dal maestro Edmondo Tich. Chiamo dunque a raccolta i compagni di gita e mi viene spontaneo di chiamarli Fiumani. Vengono tutti, tanto i pochi autoctoni quanto i volontari. Ne rimango commosso. La nostra aquila ha preso il volo, ma per volare in cerchi più larghi ad attrarre, accogliere, amalgamare.

La vita semplice (Wiechert) – L'eremo di Brazza.

Lettera aperta all'illustrissimo professor dottor don Nico Milicevich.

Illustrissimo professor Milicevich,

sabato 19 settembre, insieme ad un guppo di amici del Club Alpino Fiumano, ho visitato quella che fu, fino al non lontano 1963, la Sua ultima dimora nella chiesa militante. Un agglomerato di sem-

plici case rurali, abbarbicate alla rocciosa parete di una valle profondamente incisa dall'altipiano al mare, da Dragovode fin giù all'ampia baia dove si trova la cappella della Madonna della Spiaggia. Non molto da vedere, forse, ma numerosi semi offerti alla riflessione ed alla fantasia di chi abbia voglia di raccogliarli e piantarli nel suo giardino ideale. Io li ho disposti in tre triangoli, ciascuno unito per un vertice col successivo.



Braza: Porto S. Giorgio.

Il primo è formato dalla grande cucina-tinello, dalla scuola per i bambini dei villaggi circconvicini e dalla secentesca chiesa dedicata all'Assunta. Non vi sono qui i tre nutrimenti di cui l'uomo ha bisogno. Il pane, il prosciutto, la minestra calda che fuma sulla tavola per la comunità radunata e confortata dal vino dalmata ad un'apertura meno inibita, più confidente, ma non perciò volgare. Poi la scuola, essenziale tanto nell'aspetto dimesso, quanto a restituire l'uomo alla dignità di quella libertà che ne è condanna e grandezza insieme. Infine la chiesa per la comunione sacramentale: lode e preghiera con gli occhi fissi alla via indicata dall'Assunta. Excelsior! Noi pure siamo qui per salire, anche se alla Sua casa siamo arrivati in discesa.

Alla cucina, come luogo di riunione familiare, attacco il territorio intorno all'eremo, poca buona terra da strappare alla pietra ed il profondo mare blu della Dalmazia. Da due profughi spaventati seppe svilupparsi qui una gestione accorta e profittevole del territorio i cui frutti vennero commerciati su proprie navi fino a Trieste. Pregare e studiare, sì, ma darsi caparbiamente da fare per acquisire nuove tecniche e praticarle fino al successo.

Ai vertici dell'ultimo triangolo metto la scienza, coi Suoi telescopi (il maggiore è ancor oggi il terzo del paese) ed i Suoi undicimila libri; poi il Suo pianoforte a coda ed ancora la chiesa per unirli al

triangolo centrale. Ecco di nuovo i fondamentali: la fede vissuta, la ragione, curiosa del cielo sopra di noi come di quello in noi, la bellezza nella sua espressione meno materiale anche se dello strumento ha bisogno.

Ecco: tre triangoli disegnati sul foglio della semplicità, così difficile da conquistare. Ma perchè ne parlo a Lei, reverendissimo dottore, che conosce meglio di chiunque, in ispecie adesso, il senso dell'eremo di Blaza? Perché mi è venuta un'intensa curiosità. Vorrei sapere da Lei ben più del poco che sono riuscito a trovare sull'internet, pur nell'abbondanza delle menzioni che La riguardano, attenuata dalla mia ignoranza del croato. Ho appreso con soddisfazione che anche la Sua cultura gravitava su Vienna, quale pluriennale corrispondente delle *Astronomische Nachrichten*. Scrivere da un piccolo eremo sull'isola di Brazza alla grande capitale mitteleuropea a proposito del cielo stellato, sapendo suonare Bach e Beethoven. Potente! E ben meritevole l'iniziativa dell'osservatorio di Visignano, che ha dato il Suo nome ad una di queste stelle.

Se Le fosse possibile, mi faccia la cortesia di darmi qualche ulteriore notizia. Nel frattempo voglia gradire, esimio professore, i sensi della mia più distinta considerazione.

La luna e i falò (Pavese) – Il porto vecchio di San Pietro.

Dopo cena mi unisco a Marco, sua Mamma, la signora Annie, Francesco e Mariuccia, Tomaso e Bianca per una passeggiata lungo la riva. Siamo dispari perchè l'amore della mia vita è andato a riposare e l'inusata solitudine mi mette la malinconia. Le luci lungo la costa, da quelle vicine di San Pietro a quelle più lontane da Spalato a Macarsca mi restituiscono un ricordo remoto di quando, bambino di tre o quattro anni, papà mi portava sulle spalle per una passeggiata dopo cena con la Mamma sul lungomare di Laurana ed io, aggrappato ai suoi capelli e ninnato dalla loro con-

versazione, mi addormentavo. Quanto volentieri mi mettrei sulle spalle la mia nipotina lontana a Bruxelles! L'anno prossimo sarà già troppo grande.

Ancora sotto l'impressione dei telescopi visti al mattino, mi fermo di tanto in tanto e mi piego all'indietro per guardare le stelle, mettendo a rischio la schiena. Qui sono così numerose e nette alla vista! Una volta, nel tirarmi su, vedo sui monti una striscia di luce forte, abbagliante. Un fuoco? No: la luna che sorge. Segmento di luce riflessa, serrato fra il concreto della terra e l'indefinito delle nubi. Lontano ricordo d'amore. Proseguiamo lungo il muro bianco del cimitero. La porta è aperta: non c'è nemmeno il cancello.

Il martello di Dio (Chesterton) – Il belvedere Girometta sul Mosor.

La domenica mattina si sale dal villaggio di Gornje Sitno verso la vetta del Mosor, che sovrasta Spalato. I più veloci arriveranno in vetta; io no. Per prima cosa saliamo al rifugio intitolato al professor Umberto Girometta (1883-1939), dalmata italiano, studi viennesi, un naturalista, paleontologo e speleologo nella prima Jugoslavia monarchica, come mi spiega Vieri. Anche qui il concetto di nazionalità va stretto; meglio quello di civiltà. Poi mi metto dietro a Giuseppe e per un poco ne tengo il passo regolare, da montanaro. Ma nei pressi del belvedere intitolato ancora al Girometta, lo perdo. Mi lascio tentare come il parroco di uno dei racconti del padre Brown, dall'esaltazione dominante della vista dall'alto. Uno spettacolo: sotto di me si stende tutta Spalato. Anche senza il binocolo, che però aiuta, distingo bene il campanile del duomo e dall'alto passeggio tutto solo sulla riva e lungo il porto, via dalla pazza folla. Basta girarsi un po' a sinistra e si vede Brazza. Ecco laggiù il monte San Vito dove ieri mattina abbiamo preso la bora, che si sarebbe portata via mia cognata Titti, se non fosse stata al braccio di Tomaso. E dove ho fotografato una targa che ricorda i caduti britannici sull'isola nella primavera del 1944, lucida e

coi fiori sotto, magari di plastica. Sua Maestà Britannica, può anche mandarti a morire per il tuo paese, ma si ricorda sempre di te, quasi come l'Italia dei nostri caduti. Meglio non pensarci e volgere lo sguardo oltre su Lesina e Lissa, due volte fatale.

Mi assale come uno spavento, un senso di peccato. Guardare dall'alto mette forse davvero nella presunzione di farsi giudici ed esecutori, come il parroco del racconto citato che dal campanile lascia cadere il martello sulla testa del fratello cattivo. Non ho forse pensato e poi scritto questa relazione di gita come dai mille metri del belvedere Girometta? Rimetto il binocolo nel sacco e scendo al rifugio col proposito di ripensarci al livello del mare. Ma verrò distratto da un pranzo di capretto arrosto portato su a dorso d'asino e consumato in ottima compagnia, della quale godo, anche se non so esprimerlo: Quindi mi perdonerete se non ho corretto proprio tutto.

Vocabolario illustrato della lingua italiana (Devoto/Oli) – Grazie!

Precisamente al volume 1ª pagina 1209. Grazie di cuore a Vieri e Bruna, come sempre validi, delicati e generosi organizzatori ad alla loro signora Anna, se non altro per i dolcetti con cui ci vizia ormai ogni volta. A Bianca, armoniosa coordinatrice, instancabile. Ai sette Fiumani che sono arrivati in vetta, salvando il nostro titolo di alpinisti. A Gianni, formidabile, storico, narratore delle avventure di tre uomini in barca fra Fasana e Pola. La prossima volta porterò il registratore. A Marco e alla sua Mamma, ai quali ci unisce per sempre un nodo su un nastro che nessuno disferà. A quelli che ci hanno fatto compagnia anche senza camminare molto. A tutti i gitanti perchè è veramente raro trovare un gruppo così. A chi ha avuto la pazienza di leggere fino alla fine.

Dino Gigante

Venezia, li 29 settembre 2008

PENSIERINI DI VEGLIA E SU VEGLIA

Come tutti sanno, "chi che va in leto senza zena, tuta la note se remena" e così mi accade di risvegliarmi alle due e mezza di martedì 18 settembre 2007 e di non poter più riprender sonno. Ripenso distrattamente agli eventi dei tre giorni appena trascorsi "dale nostre parti", così senz'ordine: parole vaganti, sensazioni, senza un ordine logico; fra onde di sonno leggero, qualche sogno disagiato. Al mattino mi ricordo ancora qualcosa e cerco di darle un senso.

Bandiera e musica

Tempo fa ho trovato in una libreria antiquaria il primo annuario del Club alpino fiumano, del 1889. Vi si trova il racconto, ad opera del segretario del Club signor Adolfo Pellegrini, pubblicista, della prima gita sociale, svoltasi il 12 aprile 1885, proprio a Castelmuschio. Comincia così:

"Il presidente del Club alpino fiumano, signor Ferdinando Brodbeck, aveva, col consenso della direzione, fatto l'acquisto di un pezzo di terreno collocato nel paese di Castelmuschio, sull'isola di Veglia, dal quale si gode una vista magnifica. Questo territorio, spianato e liberato dalle macerie che lo ingombravano, era stato trasformato in una specie di Belvedere e, per farne l'inaugurazione, si progettò di fare a quella volta una gita sociale alla quale prendevano pure parte signore e signorine e che doveva servire di richiamo¹ onde allettare nuovi signori a farsi soci del Club."

¹ La gita, suppongo, non le signore e signorine, che comunque non guastavano.

Per il viaggio da Fiume il Club noleggiò il piroscifo Grad Bakar² e si procurò "un'armonia", oggi si direbbe un'orchestrina. Continua il Pellegrini:

"Ad onta del tempo minaccioso, i soci del Club si mostrarono coraggiosi e presero parte alla gita in numero considerevole e la comitiva era allietata dalla presenza di parecchie gentili signore e signorine, che sostituivano in parte col raggio dei loro sorrisi e dei loro begli occhi l'assenza totale dei raggi di Febo."

Galante, il signor segretario, anche se quell' "in parte" può apparire ambiguo. Comunque da notare quanto emancipate fossero fin d'allora le nostre fiumane. Arrivati finalmente a Castelmuschio, "il quale paese è fabbricato in cima ad una rupe che cala a picco sul mare":

"La bandiera sociale venne inastata sopra un'antenna improvvisata ed un socio che la portava, seguito dalla musica che suonava, aprì la marcia. E su per un largo viale ombreggiato da ulivi e da lauri i quali imbalsamavano l'aere."

Nel pomeriggio di venerdì 14 settembre 2007, dopo più di centoventidue anni, per questa stessa strada sale lenta, a braccetto, una coppia di vecchi innamorati. Sulle orme dei soci fondatori, siamo in cerca del "piazzale appartenente al Club: un parallelogramma di duecento metri quadrati, situato dinanzi alla chiesetta di Sant'Antonio." Chiedo più volte dove sia la "zrcviza Sveti Antòn" con la zeta dura, alla tedesca, ma qui sembra che nessuno vada più in chiesa. Finché mi ricordo che si prega Sant'Antonio per ritrovare le cose perdute, recitando il "Si queris" e mi imbatto in due signori della mia età che mi rispondono nel nostro dialetto veneto: "La vadi sempre a sini-

² In italiano: Città di Buccari

stra." Eccola finalmente: è una piccola chiesetta ad un unico ambiente con antistante porticato fiancheggiato da banchi in pietra. È chiusa, ma dalla finestrella di sinistra riesco a vedere dentro: c'è l'altare coi candelabri, i pochi banchi ammonticchiati di lato, niente immagini, ma ringrazio Sant'Antonio lo stesso. Lungo il lato sinistro della chiesetta, ecco il belvedere: un prato con un parapetto di pietra, che deve aver sostituito quello in legno descritto dal Pellegrini. Sono emozionato. Cerco *"la primitiva piramide di sassi e calcina in cui è incastonata una piastra ovale di marmo che porta in caratteri d'oro la scritta: Club alpino fiumano."* Ma non c'è più. *"Damnatio memoriae"*, ma la nostra breve ed intima visita dimostra che *"quod est in libris est in historia"*. In silenzio godiamo ancora per un poco del bel panorama che si vede dal nostro belvedere, che doveva essere ancor più bello prima della petrolchimica. Poi ci avviamo giù per la discesa.

L'amica d'infanzia

Alla sera, rientrato all'albergo Delfin, ritrovo con grande gioia una mia carissima amica che non vedevo da molti anni. Era un po' la nostra direttrice di giuochi, assennata, lucida, autorevole. Mi dice: "Eri un bambino tremendo, un vero rompiscatole". Le sono grato della franchezza: purtroppo non mi sento in grado di assicurarla di non esserlo ancora.

Uomini e boschi

Al mattino seguente, il vecchio pullman di un audace autista locale ci porta sul Gorski Kotar, la regione dei boschi. Breve sosta a Mrkopalj, un villaggio a forma di T con alcune belle case, ben tenute, giardini fioriti, accanto ad altre semi abbandonate. Anche qui la

montagna si spopola. Si preparano per una fiera al locale santuario, che alla sera sulla via del ritorno non visiteremo. Verrà preferita la birra. C'è già un camioncino-chiosco che vende oggetti di legno: anche una "crepetalniza" che non vedevo da anni. L'amico Giuseppe compra una scopa da spazzino, davvero irresistibile.

L'autista disegna perfettamente sulla stretta strada bianca curva su curva con baldanza degna di miglior causa, certo in cuor suo che di là non ci sia nessuno. Infatti ha ragione. Quando finalmente scendiamo, c'inoltriamo per una specie di canyon, di una bellezza drammatica e cupa.

Poi si svolta a destra verso la cima delle Bijele Strijene ed il rifugio omonimo. Saliamo in un bosco variato di faggi, aceri e conifere, che spesso si abbarbicano con lunghe radici alle bianche pietre carsiche, in cerca di un anfratto dal quale estrarre una alimentazione che non dev'essere poi così stentata, perchè sono spesso piante d'alto fusto. Anche i fianchi delle montagne intorno sono ripidi e segnati in verticale dal lento lavoro delle acque. "Un bosco gotico" sintetizza Marco.

Siamo all'interno di un parco che viene lasciato integralmente alla natura. I soli segni dell'uomo sono quelli rossi del sentiero. Ci sono alberi caduti e marcescenti ed in genere molta umidità. Si sale a fatica, attenti a non scivolare sulle pietre bagnate o sul fango della rara terra. Questo bosco e queste pietre sembrano volerci respingere. Una famigliola di funghi si nasconde nel foro sul tronco di un albero, abbastanza su da terra perchè neppure il più alto di noi li possa raggiungere.

Ci fermiamo per raggrupparci perchè non si riesce mai a far tenere lo stesso passo a tutti. Ubi charitas... Siamo in ventinove: Fiumani autoctoni cinque.

Quando si riprende a salire, ecco sulla sinistra la rarissima regina delle Alpi col suo pennacchio azzurro argenteo e poi la prima sorpresa del nostro Vieri: un canalino da superare perchè siamo tutti troppo rotondi per tentarne il passaggio. Guidato dagli amici più esperti mi arrampico anch'io. Al di là ecco la seconda prova: una paretina



Veglia

da discendere dando al monte il fianco destro, con appigli ed appoggi stretti ma solidi. Anche qui, metti il piede qua, metti la mano là, mi ritrovo di sotto senza danni. Comincio tuttavia a coltivare l'opinione che "se sapevo, non avrei venuto" e quindi, giunto al bivio della fatal decisione, scelgo di andare direttamente al rifugio, senza fare la cima. Mi fermo un poco a guardare attonito quattro spade nella roccia, oblique, alte sulla nostra destra. Mi viene in mente il grido di Munch, ma soprattutto, non so perchè, quello del profeta Geremia: "Violenza, violenza!"

Al piccolo e semplice rifugio ci sediamo in sette sulle panche di legno a riposare e a dividere il poco che abbiamo portato. Mi sento vigliacco ed ammiro davvero gli scalatori, che devono aver goduto di un gran bel panorama, in special modo Mariuccia e Tomaso; ma ho già dato il 20 giugno 1998 e poi un soldato che scappa non è forse buono per la prossima volta? Qui c'è la prima presenza umana oltre a noi. Un gruppo di autoctoni prepara un gigantesco minestrone per domani con ogni bendidio e gran cura. Poi si torna dove già fummo, sempre al costo di una grande attenzione: mi divertirò domani; oggi bado a finire senza danni.

Sarà per la soddisfazione di essere arrivato al pullman che mi butto senza ritegno sui dolcetti che ci aspettano, offerti dall'agenzia

alla quale il nostro baido si appoggia. Sono di nuovo bambino: ecco i chifeletti di mandorle, l'orehoviza di noci e qui mi fermo nella descrizione perchè ho la bocca piena.

Il sangue dei vinti

Per domenica mattina Vieri ha programmato una passeggiatina per andare da un posto dove ci lascerà il pullman fino a Besca Vecchia, nel sud dell'isola, niente d'impegnativo, insomma. Mi fido e mal me ne incoglierà. Siccome non lo so ancora, parto forte, tanto il sacco è semivuoto perchè non ho niente da mangiare. Dietro mi vengono solo Bianca e la signora Puschiasis. Per un po' riusciamo a staccare perfino Vittorio. Poi sbaglio strada e, con Vittorio, arriviamo buoni ultimi su quella che dovrebbe essere, ma non è ancora, il punto più alto di Veglia.

Ce ne vorranno altri due prima di arrivare a quello vero! Comincio a sospettare che pranzeremo ad un'ora spagnola, ma rimango tranquillo; sono tornato un socio semplice, di fanteria, senza responsabilità. Posso chinarmi a guardare le poche piante caparbie che resistono alla bora anfrattate nelee buche fra una pietra e l'altra. Quando si dice la forza della natura! Poi distingo alti nel cielo i grifoni: intrecciano i loro cerchi precisi e lenti sulle nostre teste, quindi sempre più verso Cherso, da dove forse provengono. Li vedevano così dall'Isola Calva quelli che vi erano "rieducati"?

Ora non possiamo più essere molto lontani dalla nostra meta, ma l'altimetro rimane sui quattro, cinque cento metri, e Besca Vecchia è giù sul mare. Sì, ma da dove si passa? Muretti di pietre a secco, graie o masiere che dir si voglia, alcuni in circolo per tenervi le pecore, con strette aperture per le quali passano solo le gambe del pastore. Mi viene il sospetto che neanche la nostra brava guida sap-

pia bene dove andare. Comunque mi perdo in piacevoli conversazioni, curioso come sono di cosa pensi il prossimo mio.

Tutt'a un tratto Giuseppe inciampa e cade, picchiando il naso e sbregandosi le braghe. Il suo sangue fiumano arrossa la bianca pietra, come fece il mio nel 2000 a Cherso. Ne porto ancora il segno sul labbro, una specie di Mansur. Davvero questa terra vuole il nostro sangue, anche dopo tanti anni trascorsi fra Francia, Germania, (lui), Inghilterra e Belgio (io). Questa volta però gli va bene, perchè mi sono portato dietro l'attrezzatura di pronto soccorso: mercurocromo, steristrips e tutto l'occorrente. E gli faccio un bel lavoretto di medicazione.

Infine, o almeno così spero, eccoli là i tornanti della discesa. Li affronto di buon passo, in imbronciata solitudine. Ho sete. Ricordate il "sitio" della Madre Teresa? Arrivo per primo al pullman che ci deve portare a Besca Vecchia. L'autista ha in frigo qualche bottiglia di minerale, ma io non ho un soldo, cuna o euro che sia. E qui ho la cattiva idea di tentare il prossimo mio. Non chiederò nulla a nessuno. Vediamo se qualcuno mi offre un sorso d'acqua. Dopo tutto solo ieri ho diviso il mio pasto al rifugio con qualcuno di loro. Volete sapere com'è finita? Tanto non ve lo dico perchè lo avete già capito.

A Besca Vecchia, intanto abbiamo fatto le quattro, c'è Franca che mi rifocilla con palacincche e birra, sotto un ombrellone. La guardo in silenzio sullo sfondo del blu che tanto usa nei suoi quadri. Anche dopo quarant'anni si scopre sempre qualcos'ancora. Gli amici fanno il bagno, in lieve allegria. Io non ho portato il costume. Mi sento secoli più vecchio.

E spossato nella mia vecchiezza, finalmente mi addormento sulla spalla di Franca.

Dino Gigante

Venezia, 2 ottobre 2008

IN TERRA D'UNGHERIA

Nevica.

Da ore sta nevicando e da ore stiamo viaggiando attraverso la pianura ungherese, sul pullman che ci sta riportando in Italia. Dal finestrino contemplo il paesaggio che, fin dove può spaziare lo sguardo, è reso piatto e uniforme dalla lattiginosa e ormai alta coperta di neve.

Qua e là una casa sperduta e, di tanto in tanto, un villaggio o qualche piccolo paese che, nonostante sia giorno fatto, sembra ancora addormentato.

Il pullman scivola lento sulla neve che ricopre l'autostrada, seguendo i solchi lasciati dai pochi veicoli che ci hanno preceduto. Chiudo gli occhi e mi lascio scivolare anch'io nel mondo dei ricordi, ripensando ai giorni appena trascorsi in terra d'Ungheria.

Il viaggio ha avuto inizio la mattina di venerdì 21 novembre, prima dell'alba, con partenza del pullman da Rosà, nei pressi di Bassano, e successive soste a Padova, Mestre e Udine per raccogliere, in ciascuna di queste località, piccoli gruppi di amici che ci attendevano pazientemente per salire sull'automezzo, divenire nostri compagni di viaggio e condividere le avventure che ci avrebbero atteso in territorio magiario.

Completata così piacevolmente e festosamente la nostra comitiva, il viaggio è proseguito varcando la frontiera italiana a Tarvisio e, attraverso il territorio austriaco, transitando nelle ore successive per Villach e Graz; ed eccoci in Ungheria.

Lungo avvicinamento a Budapest sotto un cielo grigio chiaro, che poco a poco diventava plumbeo e infine blu scuro, via via che qua e là nella pianura silenziosa si accendeva qualche lume infred-

dolito. Finalmente, ecco più numerosi segnali di vita e strade illuminate: le prime case di una grande città, la periferia di Budapest. L'Hotel Hungaria, che ci avrebbe ospitato per tutto il periodo di soggiorno, è stato raggiunto molto agevolmente, di certo grazie al fatto che l'autista conosceva a menadito il percorso stradale, che nelle metropoli, per i non residenti, risulta essere spesso incerto e improvvisato.

Così, con la sistemazione nelle accoglienti camere da letto e la consumazione del pasto serale, per tutti noi aveva termine, avvolti in un buon sonno ristoratore, la nostra prima giornata di viaggio.

L'indomani, sabato 22 novembre, partiamo in pullman per l'inizio del nostro giro turistico-culturale alla scoperta di Budapest. Per prima cosa percorriamo il famoso Ponte delle Catene, il primo ponte fisso, costruito nel 1849, che collega la pianeggiante parte bassa della città (Pest) con le colline dove sorge la più antica parte alta (Buda).

Lasciamo il pullman al termine della strada in salita che porta al quartiere della Fortezza e seguendo le indicazioni della nostra giovane e preparata guida Susanna (che ci accompagnerà durante tutto il nostro soggiorno in Ungheria), in breve raggiungiamo a piedi la Piazza della Trinità, una delle più celebri della capitale, con la colonna della Trinità e l'antico Municipio di Buda.



Bidapest: Ponte della catena e il Parlamento.

Ed ecco la Chiesa dell'Assunta, più nota e conosciuta come Chiesa di Mattia, l'edificio sacro più importante della città. Costruita in forme romaniche verso la metà del XIII secolo, fu teatro di importanti eventi storici, tra cui l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò (1309) e soprattutto il matrimonio di re Mattia con Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli. (Mattia Corvino, successore di Ladislao V, morto senza eredi, prese il potere nel 1458 e regnò fino al 1490. Oltre ad espandere il regno conquistando Moravia, Slesia, Stiria e Carinzia, riuscì a contenere l'avanzata dei Turchi al di là dei confini; sotto il suo regno Budapest e l'intera Ungheria conobbero il loro più fiorente periodo di storia politica, culturale e artistica). L'edificio, trasformato in moschea durante l'occupazione turca del XVI secolo, subì in seguito pesanti danni; ebbe un parziale rifacimento nell'ultimo ventennio del XIX secolo e infine, dopo la seconda guerra mondiale, fu restaurato nell'aspetto attuale, che presenta tuttora forme tardo-gotiche e alcune parti romaniche.

Dietro la Chiesa di Mattia, uno spiazzo con al centro la statua equestre di re S. Stefano I, fondatore dello stato ungherese, ci porta al famoso Bastione dei Pescatori, costruzione realizzata agli inizi del XX secolo in stile neo-romanico, che si può certamente definire piuttosto "fantasiosa". È infatti articolata in un insieme di scalinate, torri, camminamenti e balaustre, che comunque rappresentano un ottimo punto panoramico sul Danubio, il Ponte delle Catene, il Parlamento, l'isola Margherita e l'intera città di Pest.

Ritornati sui nostri passi, sul lato opposto della Piazza della Trinità si diparte una stradina nella quale dall'anno 1827 è aperta la celebre pasticceria Ruszwurm, che all'interno mantiene ancora l'originale arredamento dell'epoca: si dice fosse spesso frequentata dalla principessa Sissi durante i suoi numerosi soggiorni a Buda.

Girando a sinistra, e proseguendo per la Uri Utca, giungiamo alla Piazza d'Onore, la più vasta della Fortezza, circondata da imponenti palazzi, ove hanno sede tra l'altro un paio di musei, il

Teatro del Castello e una grande opera difensiva (il Bastione di Fehérvár). Possiamo anche vedere un'estesa zona di scavi (tuttora in corso), che hanno riportato in superficie le fondamenta di un'ampia serie di edifici di epoca romana. Più avanti, il grandioso Palazzo Reale, del quale ammiriamo tra l'altro, in un cortile esterno, il monumento equestre allo scudiero e la celebre Matyas-Kut, fontana contornata da un gruppo scultoreo che rappresenta scene di caccia di re Mattia.

Ritornando verso il nostro pullman mi soffermo di tanto in tanto a rivedere questo magnifico assieme di palazzi, musei, biblioteche, teatri, piazze e cortili che sono la concreta testimonianza della Budapest capitale d'Ungheria; una piccola Vienna, minore in estensione, ma per certi versi almeno altrettanto straordinaria, perché posta storicamente quale centro e fulcro d'unione di grandi popoli di differenti culture: dapprima romana, poi slava, turca e infine mitteleuropea.

Tornati a Pest, la seconda parte della giornata è iniziata con la visita della Basilica di Santo Stefano, in stile neorinascimentale, rea-



Budapest: Basilica di S. Stefano.

lizzata tra il 1851 e i primi anni del novecento, con una grandiosa cupola alta 96 metri e di 22 metri di diametro, ricostruita per due volte: la prima perché crollata in fase di costruzione, a causa di un'errata progettazione, la seconda sotto i bombardamenti dell'ultima guerra. Il tour della città ha in seguito contemplato il passeggio per la Váci Utca, la via più elegante del centro pedonale, con alberghi, ristoranti, boutique di abbigliamento, ma anche negozi di antiquariato, di stampe e librerie, e successivamente la visita al mercato coperto, edificio del primo novecento, disposto su due piani, con una vasta serie di negozi per l'esposizione e la vendita di alimentari, ortofrutticoli e prodotti di artigianato, intervallati con immancabili pasticcerie, rosticcerie e bar.

Risaliti in pullman, eccoci percorrere lentamente l'Andrassy Ut, magnifico viale lungo più di due chilometri e largo circa 35 metri, patrimonio dell'Unesco; sotto la superficie stradale corre la vecchia metropolitana n. 1, la prima realizzata nell'Europa continentale, nel 1896. Da ambo i lati si possono ammirare case e palazzi, per la quasi totalità protetti come monumenti nazionali, alcuni edifici museali, teatri e chiese. Al termine del viale, ecco la celebre Piazza degli Eroi, al centro della quale spicca un'alta colonna (36 metri); sulla sommità la statua bronzea dell'arcangelo Gabriele con la corona di S. Stefano e alla base le statue equestri dei capi tribù che conquistarono l'Ungheria. Dietro, entro due colonnati ad emiciclo, sono collocate le statue dei re e degli eroi ungheresi. L'insieme colpisce per la maestosità, accentuata dalla vastità della piazza circostante. Dietro al complesso monumentale si estende il Városliget, grande parco civico con giardini, viali, un piccolo lago sulla cui sponda destra si erge un grande castello di fattura complessa e internamente composto da palazzi, edifici in vario stile, una chiesa; il tutto costituito da copie parziali di edifici romanici, gotici, rinascimentali e barocchi, considerati come simboli dell'evoluzione dell'architettura ungherese nel corso dei secoli.

Széchenyi è il nome del bagno termale oggetto della nostra suc-

cessiva breve visita. Si tratta di una palazzina costruita a fine ottocento, per lo sfruttamento di acque solforose ipertermali. Questo stabilimento è tra i più grandi d'Ungheria, con ben 15 piscine alimentate da due sorgenti di acqua calda. I bagni termali sono numerosi in tutto il Paese (30 nella sola Budapest). In città esistono oltre 100 sorgenti, e 300 in tutta l'Ungheria. Lo sfruttamento delle acque ebbe inizio già in epoca romana; oggi sono fonte di benessere e relax per uomini e donne di ogni ceto sociale.

Un ultimo sguardo al palazzo neoclassico, sede del Museo delle Belle Arti, poi dalla Piazza degli Eroi si torna in centro città. Più tardi gironzoliamo nel mercatino di una piazzetta nei pressi di Váci Utca, in cui possiamo curiosare tra le varie bancarelle. Magari possiamo anche riscaldarci con un bicchiere di vino caldo, dato che una nuova ondata di nevischio ci sta raffreddando. Chi lo desidera ottiene un più veloce beneficio entrando in un caffè. A Budapest ce ne sono moltissimi, e in buona parte risalenti a fine '800, inizi '900, con magnifici arredamenti d'epoca.

La giornata ormai volge al termine. Rientrati in hotel, cena e meritato riposo, dopo una giornata tanto intensa.

Il giorno seguente, domenica 23 novembre, è prevista un'escursione all'Ansa del Danubio, avendo così modo di dare un'occhiata al territorio che si estende a nord della capitale. La cittadina di Esztergom si trova ove esisteva un sito abitato fin dall'era preistorica, in seguito villaggio di popolazioni celtiche, vinte poi dai romani di Marco Aurelio. Sembra che successivamente tenesse qui la sua corte Attila, re degli Unni; di certo Carlo Magno eresse in questo luogo una fortezza, a difesa delle sue terre dagli invasori provenienti da oriente. Gli Ungheresi ne fecero la loro sede reale. Quando i mongoli la distrussero (1241) la capitale fu portata a Buda, ma la città fu ricostruita con il nome di Strigonium (da cui quello attuale). Non poteva in seguito mancare la distruzione da parte dei Turchi, ma ancora una volta la città si riprese, verso la fine del XVIII secolo. Noi possiamo prendere visione solo di quanto resta del palazzo reale, a

fianco della grande basilica costruita in anni più recenti. Realizzata a somiglianza della Basilica di S. Pietro in Vaticano, avrebbe dovuto essere circondata anch'essa, come quella di Roma, da un identico colonnato, ma tra vicissitudini politiche e mancanza di fondi, ciò non si rese possibile. Resta comunque un'imponente basilica, dotata di cupola alta circa 100 metri, sostenuta da un muro spesso alla base ben 17 metri. La funzione religiosa domenicale (si tenga presente che questa è tutt'oggi la sede del cardinale primate d'Ungheria) non ci ha concesso la possibilità di ammirarne compiutamente l'interno, ma abbiamo invece effettuato un'accurata visita alla sottostante cripta, che come avviene quasi sempre è luogo di sepoltura. Tra i cardinali e le personalità religiose che lì riposano, desta particolare attenzione la tomba del cardinale Mindszenty. Dopo una veloce visita al museo retrostante alla basilica, contenente un vero tesoro di paramenti e oggetti sacri di valore inestimabile, sostiamo per una breve occhiata panoramica al sottostante corso del Danubio, che in questo punto funge da confine tra Ungheria e Slovacchia.

La successiva visita è alla cittadina di Visegrad, situata in bella posizione sulla riva del Danubio, famosa per il castello reale di origine medievale, dimora di Roberto d'Angiò; ampliato successivamente in forme rinascimentali da Mattia Corvino, fu all'epoca definito un "paradiso terrestre", con giardini pensili, fontane e ben 350 stanze. Raso al suolo dai Turchi nel 1543, restò un mucchio di rovine fino al 1935, quando iniziarono gli scavi che hanno portato parzialmente in luce la struttura del castello, disposto su 4 livelli. Oggi se ne possono vedere le parti principali.

Nel pomeriggio, un breve trasferimento in pullman ed eccoci scendere all'ingresso del paese di Szentendre. Di questa località, situata anch'essa sulle rive del Danubio, le guide turistiche riportano: "Piacevole cittadina, popolata nel secolo XVIII da numerosi Serbi, incalzati dall'avanzata turca. È nota per la colonia di artisti che qui risiede e per i numerosi musei e gallerie". Percorriamo a piedi la strada principale, una via silenziosa, senza auto, moto

e bici, che rende impercettibile anche il rumore dei nostri passi. Una doppia fila di case a due piani, cariche d'anni ma tutte pulite e ben tenute, con piccole botteghe, illuminate in modo discreto; al di là dei vetri, i più disparati oggetti d'artigianato: ceramiche, chincaglierie, monili anche preziosi, vestiti e accessori d'abbigliamento, per la maggior parte realizzati con buon gusto, ben al di sopra del livello qualitativo delle solite cose offerte ai passanti nelle località turistiche.

La strada termina in una piazzetta, dove la curiosità mi ha spinto ad entrare in un negozio-laboratorio nel quale venivano preparati e si vendevano dolciumi a base di marzapane. Piacevole stupore nel vedere numerose vetrinette che esponevano vasi dipinti, ceste di rose, vassoi e cornucopie contenenti frutti multicolori, piccole sculture: tutto in marzapane. Non certamente opere d'arte, però manufatti che rivelano un'assoluta abilità artigianale.



Veduta di Budapest.

Alle prime ombre della sera riprendiamo la strada per Budapest. Arrivati all'albergo, c'è il tempo per rimettersi in ordine ed uscire in cerca di qualche negozio aperto, per gli acquisti di rito e per spendere gli ultimi fiorini rimasti. Cena con un po' di malinconia: domani si rientra in Italia.

Al mattino di lunedì 24 novembre nuovamente nevica.

Ma questa volta il cielo è compatto e uniforme, vuol dire che nevierà a lungo. Salutiamo Budapest, questa meravigliosa capitale d'Ungheria, che sta cercando di raggiungere rapidamente il livello di sviluppo delle altre capitali europee. Prima o poi ci riuscirà, anche se spero senza compromettere nemmeno il più piccolo frammento, ancora visibile o percepibile, della sua storia e cultura: un superbo patrimonio ed una grande testimonianza della civiltà mitteleuropea fino alla prima guerra mondiale, evento che ha drasticamente cambiato, e per sempre, la vita della vecchia Europa.

Riapro gli occhi.

Fuori dal finestrino è buio pesto, non nevica più e, leggendo l'indicazione "Carnia" sul cartello di uno svincolo di uscita autostradale, mi accorgo che siamo già in Italia. Tra poco saremo ad Udine e la comitiva comincerà a dividersi, con i saluti di commiato e gli auguri di presto rivederci.

Un grazie di cuore a tutti i compagni di viaggio, come sempre meravigliosi anche sotto l'aspetto umano.

Giorgio Zecchini

Hanno partecipato alla gita:

Marina e Giampietro Landucci, Liana e Nevio Corich, Maria Teresa e Giorgio Zecchini, Anni e Marco Tieghi, Antonella e Sante Cinquina, Marina e Dario Codermatz, Renza e Silvano Oriella, Laura Scudo, Bianca Guarnieri, Maria e Giancarlo Bizzotto, Sandra e Viller Berton, Sonia Tasca, Tomaso Millevoi, Oriana e Pasquale Spreafico, Emanuela e Luciano Greatti.

2/6 aprile 2009

GITA A CASSIS-MARSIGLIA

Organizzata dal nostro socio Giuseppe Skull, si è svolta una gita in terra di Francia, alle Calanques e alla città di Marsiglia.

Punto di ritrovo la cittadina di Cassis col suo intimo porticciolo che la diresti della costa istriana o dalmata.

L'arrivo è nel tardo pomeriggio alla spicciolata da Trieste, da Venezia, da Bassano del Grappa, da Firenze, da Bergamo, da Torino... da ogni dove.

Sotto l'attenta regia della nostra Bianca, abbiamo trovato si-



stemazione in due piccoli alberghi a ridosso del porticciolo: il Provençal e il Liautaud.

La sera, col paesino umido e luccicante appeso a grossi nuvoloni e illuminato a tratti dalla luna, ci siamo "ingrumadi" in un piccolo ristorante – ci stavamo giusti in 23 – a gustare una zuppa di pesce con crostini, e tonno con ratatouille con contorno... delle nostre ciacole.

Per l'indomani il ritrovo è alle 9 al porto; il tempo è incerto ma fa ben sperare.

Qualcuno ha scelto la gita in barca tra i fiordi, altri una passeggiata in Cassis con visita al Castello.

Il nostro condottiero Skull ci guida al sentiero per Port Miou dentro le mitiche calanques, massiccio roccioso di bianca roccia calcarea a picco sul mare con strabilianti e bizzarri anfiteatri, pinnacoli e falesie. La vegetazione è bassa e tipica mediterranea.

Il bel tempo ci assiste lasciandoci beati a contemplare dall'alto le profonde insenature in cui il mare cambia tonalità dall'azzurro chiaro al blu cobalto.

Ecco che a un certo punto sembriamo un gruppo di cercatori di funghi; invece siamo... alla ricerca del *soffio del diavolo* buco sperduto tra le rocce. Si tratta proprio di un foro nella roccia, di circa 4 cm. di diametro, che è lo sfogo dell'aria di una grotta in cui il mare entra con diabolica forza...

Fa impressione quel soffio così in alto, eco al moto ondoso del mare laggiù...

I più resistenti scendono alla calanque d'En Vau, tra le più belle, quasi inaccessibile e selvaggia di ginepro, con pareti a strapiombo su un mare chiaroscuro che va ad adagiarsi limpido sulla piccola striscia di sabbia...

Tommaso con Edo, Claudia e Silvia dopo aver ammirato tanta bellezza dall'alto, optano per il ritorno a Port Pin dove, sulla spiaggia di sabbia finissima, si fanno baciare le guance dal sole e massaggiare le caviglie dalla fresca acqua...

Ricomposto il gruppo si torna tutti a Cassis sotto una leggera pioggia e qualche raggio di sole; il tramonto illumina di un rosso vivace il costone su cui sorge il castello...non solo i bambini fanno ooohh...

Sabato 4/4 si parte per Marsiglia in treno,

Panico, la biglietteria è chiusa.

"Chi fa i biglietti? chi ha i biglietti? dove si fanno i biglietti?...". Alla stazioncina, alle nove di mattina un gruppo di alpinisti italiani quasi genuflessi davanti ad un distributore automatico... cerca di fare i biglietti. Skul, il "marsigliese" interpreta le disposizioni e si avventura con le carte di credito e i codici. Alla fine... tutti in carrozza! Si parte, e scopriamo che si poteva fare il biglietto collettivo in treno.

C'est plus facile!



Ah, i francesi! Ah, les italiens!

Marsiglia è una città animata da una prorompente energia. La più antica città della Francia, ha un carattere fortemente cosmopolita influenzato dalla vicina Africa settentrionale. I numerosi mercati all'aperto, i bazar marocchini che ricordano i souk e l'antico mercato del pesce al Port Vieux, vivono al fianco di splendidi monumenti come il Bas Fort Saint Nicolas e il Fort Saint Jean, che si ergono a difesa dell'ingresso marittimo della città.

Dall'alto della basilica di Notre Dame de la Garde si gode di una splendida veduta sul golfo di Marsiglia...

La più antica chiesa barocca della Provenza – la Vieille Charité – situata nell'intricato quartiere di Le Panier, con le sue pittoresche strade, ospita ora il Museo dell'Archeologia e delle Arti Africane.

E proprio lì, Franca di Dino, indietreggiando per una miglior inquadratura della foto, inespica e cade.

Per fortuna tanto rumore per nulla o quasi; sia la macchina che Franca restano ammaccate, ma è la macchina e non Franca a restare bloccata.

Passeggiamo per il bohemien Cours Julien e infine raggiungiamo la zona del vecchio porto per il pranzo.

Non può mancare la passeggiata per l'elegante Canebière coi suoi palazzi in pietra e ferro battuto.

Nella laterale Rue des Capucins troviamo il famoso mercato di frutta, verdura e pesce.

Abbondanza di umanità, di colori, di odori! Assenza di igiene. E il passo si fa svelto.

E in fondo alla via Canebière, tanto elegante inizialmente, ai margini di un mercato di cose usate e di gente fatta, rifatta e disfatta il passo si fa meno svelto ma più deciso.

Ci avviamo alla stazione, con la sua bella scalinata bianca e sotto un bivacco di disperati...

Alle 17 prendiamo il treno per Cassis, in tempo per partecipare alla messa delle Palme.

Sul sagrato della chiesa tanti bambini coi padri, le madri e i nonni, tutti col ramo d'ulivo, anche noi e si entra in chiesa cantando col parroco.

Il gruppo di Skull, avrebbe dovuto prendere il treno delle 17,30... che però non c'era... ce ne sarebbe stato un altro sì... quel treno per Juma! Che alla fine arrivò. (18,30)

Domenica 5/4, tempo buono, salita al massiccio della Sainte Baume, alla grotta di Maria Maddalena, una delle tre Marie approdate in queste terre, si dice nel 40 d.c., in una località della Provenza chiamata appunto *Les Saintes Maries de la Mer*.

Per giungere alla grotta, che dal basso si intravede e sembra quasi impossibile raggiungere essendo incastonata in una parete levigata, si arriva per un sentiero che attraversa una fitta vegetazione, in un silenzio religioso che invita alla meditazione...

Ed ecco improvvisa la dura realtà dei gradini (150 forse?) che portano alla grotta e ci siamo.

(Ma perché mai questi santi, eremiti, marie scelgono sempre posti così inaccessibili e "alti" quando... sono già in un posto incantevole come *Les Saintes Maries de la Mer*, o se proprio volevano spostarsi... la vicina Camargue! Sarebbero stati comunque beati...).

Un ultimo strappo alla cappella del Saint Pilon, dove Maria Maddalena veniva trasportata dagli angeli...(beh, qualche comodità c'era...) e da dove l'occhio spazia dal monte Ventoux al mare... per riconciliarti con l'Eterno.

Ci riconciliamo sì, ma anche ci rifocilliamo immersi nella luminosità del cielo e delle rocce...

Solo al ritorno, quasi alla meta, ci sorprenderà una leggera pioggia che non scalfirà la nostra soddisfazione.

La sera a Cassis, tutti insieme a cena a commentare le giornate trascorse insieme, e a cantare sulle potenti note del nostro inossidabile Tomaso.

Peccato che le cose finiscano... soprattutto quando *hic manebimus hoptime*.

Un particolare ringraziamento ai coniugi Skull per l'organizzazione e la costante attenzione.

Si dice che in Francia ci siano altri bellissimi posti, è vero Skull?
Alla prossima.

Edoardo Urtori

19-25 luglio 2009

ALPI CARNICHE

Diversamente dalle classiche settimane alpinistiche organizzate negli anni precedenti, quest'anno le escursioni sono state programmate in due luoghi diversi delle Alpi Carniche. I primi tre giorni hanno come luogo di riferimento il Passo Monte Croce Carnico e come meta principale la vetta del Coglians. Il resto della settimana si svolgerà più a est, sulle ferrate del Monte Zermula e delle Crete di Aip, avendo come base la Casera Cason di Lanza sul passo omonimo.

Punto di raccolta del gruppo (quest'anno numeroso, con vari arrivi successivi), è l'albergo "Casetta in Canadà", lungo la strada che da Timau porta al Passo Monte Croce Carnico. E' il caso di raccontare il significato del nome dell'albergo, che non ha niente a che fare con lo Stato nord-americano, ma è legato al motivo musicale in voga tanti anni fa: la costruzione che ospita oggi l'albergo apparteneva ad una persona che, in gioventù, aveva perso un braccio in un incidente che gli aveva precluso ogni possibilità d'impiego. Veniva mantenuto dalla comunità del paese e si sdebitava cantando nei locali e nelle osterie le canzoni del tempo, fra cui "La casetta in Canadà". Così chi rilevò poi la proprietà per trasformarla in albergo, a ricordo di questo personaggio sfortunato nella vita ma caratteristico, le diede il nome della canzone. Questa storia ci è stata raccontata dall'attuale proprietario, anch'egli un personaggio 'caratteristico': nato a Novara, vestito come gli Schützen, non perdeva occasione di parlare male dell'Italia e degli italiani, incensare Francesco Giuseppe, rivolgersi, affettuosamente, alla memoria di 'zio Adolfo', ed altre amenità simili: proprio caratteristico, non c'è che dire.

Lo stesso giorno del ritrovo del gruppo (19 luglio), chi è già arrivato effettua la prima escursione: una sgambata lungo il sentiero che porta al Pal Piccolo, il monte proprio sopra l'albergo. Il tempo non è gran che, minaccia pioggia e quindi torniamo indietro, giusto per accogliere l'arrivo del resto del gruppo: Bianca, Tomaso, Franca e Fulvia Salvatori, Sante Cinquina. È difficile tenere il conto della successione esatta di chi arriverà nel corso della settimana, troverete l'elenco alla fine di questo resoconto.

20 luglio – Prima escursione di un certo impegno che ci porta sotto il Coglians per poi, domani, salire in cima. Con le macchine ci portiamo oltre il Passo Monte Croce Carnico in Austria, fino all'imbocco della Valentiner Tal, che risaliremo tutta fino al passo omonimo



19 Luglio. Pal Piccolo

(Valentiner Torl). Inizialmente in mezzo al bosco, saliamo rapidamente fino al suo limitare, dove lascia il passo a rocce e, purtroppo per noi, a molta neve, che ci costringe a varie deviazioni lungo i fianchi della valle ingombri di pietre instabili. Riusciamo abbastanza facilmente ad arrivare al passo, da dove si domina la prossima meta: il lago di Volaia o, volendo, Wolayer See. Punto d'arrivo della giornata è poco sotto il lago, ma già in Italia, il Rifugio Lambertenghi-Romanin.

21 luglio – Sulla carta il programma di oggi prevede un itinerario classico e di soddisfazione: attraverso il Sentiero Spinotti (qualche corda fissa ed una scaletta in legno), si dovrebbe arrivare al Rifugio Marinelli, con la possibilità di salire sul Monte Coglians attraverso ghiaioni, rocce gradinate e percorsi di guerra. Tutto ciò, appunto, sulla carta.

Già dalla sera prima erano girate notizie sulla difficoltà di raggiungere il Rifugio Marinelli causa neve e se a ciò aggiungiamo l'inenarrabile nottata in bianco passata dal sottoscritto, si arriva facilmente alla conclusione. L'imprevisto riesce comunque a modificare le cose in modo a noi favorevole: Alberto Facchini, che ci ha raggiunto ieri sera, ha lasciato la macchina al Rifugio Tolazzi, proprio sotto al Monte Coglians, quindi io (che non mi reggo in piedi) e Tomaso (che non ha voglia di rifare il cammino di ieri), scendiamo verso valle e con la macchina di Alberto torniamo all'albergo Casetta in Canadà; gli altri ripercorrono, modificandolo, il percorso del giorno prima: dal Passo Volaia salgono sul Rauchkofel prima di tornare al Valentin Torl e quindi ridiscendere la valle. Escursione divertente che prevede anche una discesa lungo un torrente, perché il sentiero ne segue il percorso, alle volte nel senso letterale del termine.

22 luglio – Oggi ci trasferiamo a est, alla Casera Cason di Lanza, ma seguendo due percorsi diversi.

Bianca, Tomaso e l'autore di queste note si danno al turismo: con la macchina di Tomaso andiamo a visitare Tolmezzo, Venzone (bellissima!) e Gemona prima di salire, via Paularo, al Cason di Lanza. Tutti gli altri effettueranno un'escursione al Pal Piccolo, sede di un giardino botanico e ricco di testimonianze della Grande Guerra.

Gli ultimi due giorni sono quelli che ci regalano le soddisfazioni migliori: il tempo è ideale e la compagnia si è allargata, alla fine contiamo un gruppo di 23 persone.

Il 23 luglio ci aspetta la Creta di Aip, un lungo massiccio che divide Italia e Austria, con una breve ma divertente ferrata per raggiungere la vetta e un'altrettanto divertente discesa con passag-



23 Luglio. Creta di Aip, attacco della Ferrata Crete Rosse

gi di 1° grado. Per rendere più sfiziosa questa giornata non dimenticheremo la Grotta di Attila, una spaccatura del terreno che inghiotte un torrente, ma abbastanza ampia da poterne esplorare il tratto iniziale.

24 luglio – Ultimo giorno, oggi si sale sul Zermula, la cima che sovrasta il Cason di Lanza. In pratica percorriamo un anello: la salita prevede una lunga ferrata, con passaggi di una certa difficoltà. Dalla cima lo spettacolo è imponente, con tutte le cime delle Alpi Giulie (Canin, Montasio e tutti i Jôf) a est, le Carniche e le Dolomiti a ovest. Il ritorno prevede un breve percorso di cresta e una discesa nel bosco lungo un vallone. Per i “mai strac” – nella fattispecie Emi Puschiasis e Silvano Oriella – finale con una divertente e breve ferratina sul Zuc della Guardia.

La sera passa tra canti, bevute e un'ottima cena. Domani... tutti a casa!

Franco Laicini

I partecipanti:

Walter e Ave Bianco (con Arthur), Sante Cinquina, Sandro e Daniela Colaianni, Alberto Facchini, Bianca Guarnieri, Franco Laicini, Tomaso Millevoi, Silvano Oriella, Cesare Papa, Emi e Raffaella Puschiasis con la figlia, Fulvio e Franca Salvatori, Sandro Silvano, Pasquale Spreafico, Aldo Vidulich, Giovanni e Maria Rosa Zambon, Franco e Nadia(?) Zaro.

p.s.: Spero siano tutti!

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME

Recapito Presso il Presidente Tomaso Millevoi

Consiglio direttivo

Presidente Tomaso Millevoi
Via Monaco Padovano 2, 35128 Padova
tel. 049 756264
e-mail: millevoi@math.unipd.it

Delegato Vittorio d'Ambrosi
Viale Ca' Granda 22, 20162 Milano
tel. 02 6434578

Vice Presidenti Laura Chiozzi Calci
Via Piave 15, 26100 Cremona
tel. & fax 0372 39989
e-mail: lavianca@libero.it

 Edoardo Uratoriu
Via G. Carducci 410, 24127 Bergamo
tel. 035 255934
cell. 339 7457188
e-mail: edodafiume@alice.it

Tesoriere
Segretario

Sergio Costiera
Via F. Turati 22, 34077 Ronchi
dei Legionari (Go)
tel./fax 0481 777235
cell. 3487126316
e-mail: costierasergio@tele2.it

Consiglieri

Guido Brazzoduro
Via F. Bellotti 1, 20129 Milano
tel./fax 02 794986
e-mail: guido.brazzoduro@libero.it

Bianca Guarnieri
Viale Venezia 6, 36061 Bassano del Grappa
tel. 0424 522160
cell. 339 4187247
e.mail: biancagua@libero.it
(coordinatrice escursioni)

Giovanni Ostrogovich
Via Teodoro II di Monferrato 14/7,
16156 Genova Pegli
tel. 010 6967625
Vieri Pillepich
Kostrena Z. Pezelja 6, 51221 Fiume-Rijeka
Croazia
tel. +385 288031

Silvana Rovis Rematelli
Via Monte Rosso 4, 30171 Mestre
tel. 041 928631
e-mail: rovis.alpivenete@virgilio.it

Aldo Vidulich
Via di Romagna 176, 34134 Trieste
e-mail: aldovidulich@yahoo.it

Collegio dei revisori dei conti

Presidente Dario Codermatz
Via Vicenza 1/6, 33080 Porcia (PN)
tel. 0434 590482
e-mail: dario.codermatz@alice.it

Revisori Ave Giacomelli Bianco
Via G. Mameli 8, 34139 Trieste
tel. 040 944538
e-mail: ave.giaco@virgilio.it

Fulvio Mohoraz
Via V. Maculano 6/12-sc. A,
16135 Genova
tel. 010 2426058
cell. 333 4747194 e 339 3740780
e-mail: fulvio.mohoraz@libero.it

Rifugio "Città di Fiume"
Località Malga Durona
32040 Borca di Cadore (BL)
tel. +39 0437 720268
tel. +39 320 0377432
e-mail: info@rifugiocittadi fiume.it
internet: www.rifugiocittadifiume.it

Liburnia

Direzione, Redazione Franco Laicini
via A. Cialdi 7/d, 00154 Roma
tel. 06 51600731
e-mail: flaicini@hotmail.com